

Anno XVII - Numero 87 - Dicembre 1998

Lire

3000

Sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Il padrone e il suo governo

OPERAI
CONTRO

il punto

Agnelli e la sinistra italiana

D'Alema presidente del consiglio. La grande industria ha il suo miglior governo. Al vertice dello Stato finalmente il più accreditato rappresentante del lavoro dipendente. Ora qualunque sacrificio può essere imposto agli operai, ai lavoratori degli strati bassi è il loro governo che glielo impone. Agnelli è ben cosciente di questa opportunità ha votato con convinzione la nascita del nuovo governo. L'asse Agnelli -D'Alema potrà bloccare i salari, rendere ancora più ricattatorio il posto di lavoro e tenere a bada le turbolenze di altri settori di piccola e media borghesia in lotta sulle tasse in nome di un superiore interesse nazionale e con il consenso e l'appoggio di quelli che le tasse già le pagano. Magra soddisfazione. Il sindacato confederale è direttamente controllato dai partiti di governo per quanto vanta un'autonomia che non ha. Le segreterie dei partiti danno indicazioni, orientamenti ai quali i gruppi dirigenti confederali sottostanno. Proteste, scioperi da anni non sono ben visti oggi non sono consentiti, tutto è incontro, patto, mediazione. I salari sono bloccati.

Un simile livello di concertazione ricorda quella degli anni 30 a ridosso della crisi del 29. Le corporazioni dell'industria funzionavano così. E' vero che allora il nonno di Agnelli usò il fascismo per far fuori i rappresentanti del sindacalismo operaio, finanzia la costituzione del nuovo sindacato fascista a cui aderirono tanti dirigenti del sindacalismo confederale venduti e riformisti ma ciò non toglie che il tipo di rapporto triangolare che si afferma sempre più fra governo industria e sindacati assomiglia molto a quello delle corporazioni. Il lavoro della corporazione dell'industria in cui siedono i rappresentanti del governo D'Alema, la Confindustria e i dirigenti sindacali produrrà ancora una volta il solito risultato: riduzione dei salari di fatto, libertà di disporre la forza lavoro secondo le necessità industriali e tutto in nome del risanamento nazionale. Un governo per battere le destre.

Cossutta e Bertinotti dirigono ora due partiti comunisti. Il primo ha fornito un ministro e i voti necessari per portare D'Alema al governo, il secondo ha affossato il governo precedente, quello di Prodi e ora fa l'opposizione costruttiva. Viene a mancare il riferimento unico alla sinistra che si diceva comunista. Gli ultimi comunisti borghesi si dividono sedi, bandiere e soldi e lo fanno davanti ad un tribunale. Misera fine se si pensa che la scissione è avvenuta su una scelta politica contingente: appoggiare Prodi, entrare più o meno nel governo D'Alema. In realtà erano in gioco interessi materiali ben più consistenti. Per Cossutta sono bastati i posti al governo con i finanziamenti conseguenti. Bertinotti aveva chiesto una tangente più alta dei sacrifici operai che lui stesso aveva permesso a Prodi. Non è stato possibile riscuoterli e non poteva di fronte ai suoi sostenitori tornarsene con le mani in mano, meglio la crisi. Così oggi quelli che si definiscono comunisti in Italia stanno o al governo o all'opposizione ma sempre costruttiva. Agli industriali va bene sia l'una che l'altra opzione, l'importante è che D'Alema possa lavorare per i loro interessi e tenere sotto controllo tutti gli scontenti. Cossutta agli occhi degli operai si è bruciato in un solo giorno. Ora al governo qualunque peggioramento della condizione operaia porterà la sua diretta responsabilità. Bertinotti ha il fiato corto. Opposizione a D'Alema? Al compagno D'Alema? Non potrà mai attaccarlo come governo degli industriali, dei padroni, ha sostenuto Prodi. E tantomeno organizzare con quei quattro sindacalisti che controlla una qualche protesta contro il governo. Non si può bruciare i ponti con i borghesi di sinistra al governo, non può rinunciare ai posti nell'amministrazione dello stato che si è conquistato con la desistenza. Con Prodi, più ricattabile, poteva ottenere qualche concessione, con D'Alema il gioco è più difficile. Questo si è assicurato il sostegno di altri settori di borghesi con Cossiga. Gli spazi di manovra nella crisi si restringono, a nessun partito è concesso di stare sospeso in mezzo, a nessuno è concesso di giocare all'antagonismo sociale e stare al governo o nei dintorni. La brutta fine dei comunisti borghesi, il loro essere comunque forze interne al sistema di sfruttamento rimette con forza all'ordine del giorno l'annoso problema di un'organizzazione indipendente degli operai, fuori dal cretinismo parlamentare, non voler affrontare questo problema oggi vuol dire comunque tenere gli operai subalterni alle diverse anime borghesi della sinistra italiana che oggi lavora senza più inutili paraventi per il grande capitale industriale. La crisi di rappresentanza la pagano anche con l'astensionismo.

150 anni dalla pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista

Il manifesto degli schiavi moderni

Operai
Centocinquanta anni fa il Manifesto del Partito Comunista veniva dato alle stampe. Era il febbraio del 1848. La Lega dei Comunisti associazione internazionale degli operai, così la definiva uno degli autori, incaricò i signori Marx ed Engels di redigere il programma pratico e teorico del partito.

Professori universitari, giornalisti, capi di partito che si collocano nella sinistra hanno organizzato per l'occasione conferenze, dibattiti e seminari. Chi per scoprirne l'attualità, da quello che risulta dagli scritti pubblicati, dalle dichiarazioni fatte, ha capito niente di questo piccolo opuscolo di quaranta pagine. O nella migliore tradizione falsificatoria lo ha completamente stravolto.

Il Manifesto Comunista, perché è con questo titolo che Marx ed Engels lo ristamparono nelle successive edizioni tedesche probabilmente per toglierlo dalle grinfie di un qualche partito particolare di questo o quel paese. Il Manifesto comunista non è il libro delle previsioni, né il libro delle utopie, né tantomeno un'icona sacra a cui giurare astratta fedeltà. Il Manifesto Comunista è il grido di guerra di una classe contro un'altra, degli operai contro i borghesi, degli operai rivoltosi contro la società che li produce e riproduce come schiavi.

Masse di operai addensati nelle fabbriche organizzati militarmente, così ci descrive il manifesto, sottoposti ad una gerarchia di ufficiali e sottoufficiali e siamo ancora noi. Non solo schiavi della classe borghese, dello stato borghese ma continua il Manifesto - siamo ogni giorno ed ogni ora resi schiavi della macchina, dal sorvegliante, dal singolo padrone di fabbrica. Questo dispotismo è tanto più misero, odioso, esasperante quanto più apertamente proclama come suo ultimo fine il guadagno.

Di chi si sta scrivendo nel Manifesto del 1848? Di che tipo sociale si descrive la condizione produttiva? Degli operai. Senza ombra di dubbio, degli operai di oggi, alla Fiat, alla General Motors, in ogni fabbrica ed in ogni parte del mondo. Operai il Manifesto è il nostro manifesto, è il manifesto della nostra rivoluzione contro il capitale.

Ci fosse un intellettuale, che può essere ascoltato da tanti, staccato dal coro dei commemoratori ufficiali e avesse gridato: il Manifesto di cui parliamo è la prima cosciente dichiarazione di guerra degli schiavi moderni, è il Manifesto della rivolta violenta del proletariato moderno contro la società del capitale. Niente! Ancora una volta si dimostra che avevano ragione Marx ed Engels. Solo in particolari momenti di crisi sociale e lo fanno faticosamente alcuni elementi delle classi superiori si staccano dalla parte della classe dominante per mettersi dalla parte della classe oppressa. Fuori da questi momenti solo ruffianeria, difesa degli interessi di chi paga, falsificazione di ogni dato storico. Sono stati capaci di cancellare dal Manifesto gli operai e la loro liberazione. Probabilmente si sono procurata una ristampa particolare del testo o hanno la vista variabile, certe pagine sono ai loro occhi indecifrabili e vanno saltate.

Globalizzazione, questo è il massimo di previsione che hanno potuto scorgere nel Manifesto. La borghesia non produce innanzitutto né globalizzazione, né sviluppo del mercato mondiale, né nuovi sistemi produttivi. Essa produce innanzitutto i suoi seppellitori "innanzitutto" precisa il Manifesto, produce coloro che le recheranno la morte, gli operai moderni, i proletari. Ma chi poteva leggere nel Manifesto queste righe, chi Pietro Ingrao? La Rossanda? Potevano forse riconoscere che la borghesia e cioè la loro classe sta producendo con lo sfruttamento industriale il suo terribile avversario? Potevano raffinati intellettuali legati al governo leggere nel Manifesto che questo terribile avversario della società moderna per sollevarsi dalla sua condizione di schia-

vo non può far altro che far saltare per aria, mandare in rovina tutta la sovrastruttura della società ufficiale con tutte le sue sicurezze e i privilegi?

Nessuno degli intellettuali che hanno commemorato l'uscita del Manifesto poteva farlo. Lo schiavo si impone all'attenzione della società solo nel momento in cui diventa socialmente pericoloso. Altrimenti non esiste o è solo un ricordo del passato e con lui non esistono più nemmeno coloro che lo tennero schiavo. Per la buona pace di tutti.

E invece è successo l'irreparabile, abbiamo noi operai di oggi preso il Manifesto e lo abbiamo riletto. Siamo andati al testo originale ed abbiamo scoperto che anche nella traduzione i Togliatti, la Cantimori ci hanno dato una merce scadente. Il testo originale è stato smussato, addolcito, reso più presentabile ai borghesi. Ma anche così abbiamo scoperto che non è il programma di un partito particolare, di un partito che può usarlo come un vecchio vestito fuori moda anche se ancora bello da vedere, esso è prima di tutto il manifesto di una classe rivoluzionaria e non è il manifesto della evoluzione sociale ma della rovina della moderna società, non fu stampato per i dibattiti salottieri ma per la lotta di strada. Non è il manifesto delle critiche alle storture del capitalismo ma del capitalismo stesso nel suo migliore e più sviluppato funzionamento.

Liberazione degli operai, conquista del potere sulla società, abolizione della proprietà privata assuma essa la forma di proprietà individuale o statale capitalistica. Un attacco alla proprietà privata che è ampiamente sottaciuto dai lettori di oggi del Manifesto. Si capisce. Solo una classe che non possiede che la forza lavoro e quattro suppellettili nelle quali è possibile nutrirla e riprodurla come tale poteva scoprire nella proprietà privata dei mezzi di produzione la base del suo sfruttamento. Gli operai hanno ampiamente dimostrato la disponibilità ad usare le loro miserabili proprietà nella barriera, a bruciarsela in un attimo nel momento in cui è la sommossa che decide dei rapporti fra le classi. I titoli di proprietà sulle fabbriche, sui mezzi di produzione, sui palazzi, sulla terra va abolita. Non per altro è solo ricchezza sociale che va espropriata agli espropriatori di oggi. Ai padroni. Per questa ragione i proletari non hanno niente da perdere e lo hanno dimostrato ogni volta che hanno ingaggiato la loro guerra contro di loro.

Finalmente abbiamo imparato a leggere. Dopo 150 anni il Manifesto del Partito Comunista è senza partito. Lo hanno ridotto ad un simbolo morto dell'utopia del diciannovesimo secolo. Lo possiamo acquisire direttamente, non dobbiamo pagare nessuna mediazione all'organizzazione che se ne faceva l'interprete ufficiale e lo rimaneggiava nella scuola di partito o con prefazioni ammorbidenti. Il Manifesto lo traduceva e faceva pubblicare Togliatti nel 1948 nello stesso tempo in cui aiutava il capitalismo italiano a ricostituirsi e sosteneva che il Manifesto era la guida ideale del partito che dirigeva. Quali e quante giravolte, contorsioni mentali i famosi intellettuali di sinistra hanno dovuto fare e legittimare per adeguare i signori Marx ed Engels ai loro bassi interessi di bottega. Il Manifesto Comunista torna agli operai come programma della loro liberazione, come manifesto del partito che si deve costituire. Gli operai si costituiscono in classe e con ciò in partito, ma vengono dispersi dalla concorrenza, una parte di essi viene anche comprata, la loro classe si disgrega, si trasforma. I partiti che di fase in fase ne formalizzano la costituzione in classe seguono lo stesso processo, vengono dispersi, cambiano, si imborghesiscono, diventano parti integranti del sistema. Gli operai ricominciano d'accapo, fanno delle sconfitte del passato una scuola ineliminabile e necessaria. Ricominciate d'accapo incita il Manifesto: l'organizzazione degli operai in classe e con ciò in partito politico risorge sempre di nuovo più forte, più salda, più potente.

E.A.

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

Una concertazione contro gli operai

Le condizioni sociali adeguate

"determinare... una nuova condizione economica... di maggiore competitività..., garantendo il mantenimento di condizioni sociali adeguate... finalizzata a conseguire obiettivi di sviluppo economico e di crescita occupazionale".

Ciò significa; 1) tenere bloccati i salari operai, 2) peggiorare quelli dei nuovi assunti, 3) ridurre il peso fiscale sui padroni.

Alle imprese sarà regalato un ulteriore sconto dello 0,82% sugli oneri impropri. Per le assicurazioni contro gli infortuni, oltre che abolire le responsabilità penali ai padroni e ai loro sottoposti, peggiorando la 257/92 (legge amianto) e modificando la 626 (sicurezza sul lavoro), il governo ha preso impegni per diminuire la quota dei premi assicurativi che i padroni dovranno pagare all'INAIL. In più si prevede di dirottare sulle spese dello stato, i finanziamenti che le imprese sono tenute a pagare per gli assegni familiari e per l'indennità di maternità.

Sulla parte riguardante la tassazione dei profitti, il patto prevede la riduzione dal 37 al 27% in meno di dieci anni, *"anche in assenza di un aumento del capitale sociale"*. Ciò significa che i padroni non dovranno immobilizzare una quota maggiore di capitali, rischiando meno in caso di fallimenti.

Per gli investimenti in macchinari ed impianti, il governo potenzierà la Dual Income Tax (DIT), che consente alle imprese di abbassare ulteriormente le tasse sui profitti (l'IRPEG), di un punto percentuale all'anno.

Per le ditte individuali e le società di persone (cooperative) il governo diminuirà il prelievo dell'IRPEF, utilizzando il recupero della evasione fiscale.

A fine anno gli operai hanno avuto un regalo e non se ne sono accorti. Governo, sindacati e associazioni padronali, hanno firmato il nuovo patto sociale. Il lungo documento di oltre 50 pagine è stato pubblicato a Gennaio. Per esaminarlo punto per punto occorrerebbe ben altro spazio di un piccolo articolo. Cercheremo quindi di esaminarne gli aspetti essenziali. Il nome del patto dovrebbe indicare che esso è un accordo tra le associazioni padronali che rappresentano la borghesia e i sindacati, in qualità di rappresentanti dei lavoratori (termine che non vuol dire assolutamente niente, ma che serve ad annegare in un unico calderone gli interessi degli operai), e con il governo a fare da mediatore. In realtà le associazioni padronali rappresentano veramente gli interessi delle varie fazioni borghesi, mentre oggi i sindacati rappresentano il controllo dei padroni sugli interessi degli operai. Il governo non è altro che l'espressione politica che i padroni italiani si sono dati per gestire gli affari del loro stato. Il patto sociale non poteva quindi essere nient'altro che un accordo tra le varie fazioni borghesi per difendere i loro profitti nei confronti degli altri padroni dell'Europa. Nella premessa del patto sociale si afferma che: "Con la piena adesione all'Unione Economica e Monetaria Europea, la significativa riduzione delle dinamiche inflazionistiche ed il contenimento della spesa pubblica, gli obiettivi principali del Protocollo **sulla politica dei redditi** e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo del 23 luglio 1993 sono stati in tutto o in parte conseguiti. Successivamente con il patto del Lavoro del settembre 1996 si è raggiunto un accordo tra governo e parti sociali volto al perseguimento di obiettivi di sviluppo". Fatta questa premessa il patto sociale del '99 non poteva che ricalcare lo "storico" accordo del '93. L'accordo del 1993 sanciva il metodo della concertazione tra governo, padroni e sindacati. Cioè governo, padroni e sindacati si impegnavano a mettere in atto di comune accordo una nuova politica dei redditi. Dietro il termine pomposo di politica dei redditi si intendeva da una parte la difesa dei profitti dei padroni e dall'altra la riduzione dei salari degli operai. Infatti il punto essenziale della politica dei redditi era stabilire un tetto agli aumenti salariali degli operai. L'intesa del '93 contemplava un nuovo tipo di contrattazione, con due livelli diversi per tempi e contenuti. Un contratto nazionale che durava 4 anni e uno decentrato due anni. I miserabili incrementi salariali per il primo livello non dovevano superare l'inflazione, mentre gli incrementi salariali, per il secondo livello erano legati alla produttività e a nuove forme di flessibilità. Salari miserabili e aumento dello sfruttamento è la geniale "trovata" con cui i padroni italiani sperano di risolvere la loro guerra della concorrenza sul mercato. Dobbiamo riconoscere che la concertazione governo-patroni-sindacati ha dato i suoi risultati. I profitti dei padroni sono aumentati, i salari degli operai sono sempre più miserabili, lo sfruttamento in fabbrica e i licenziamenti sono aumentati. Con la firma del nuovo patto sociale la concertazione non solo è confermata ma rafforzata. Ma vi sono anche delle novità. In relazione ai contratti nazionali l'inflazione di riferimento sarà quella media dei paesi europei. Media più bassa di quella italiana e quindi aumenti salariali ancora più miserabili per gli operai. E' previsto un maggiore impegno del governo per la riduzione del **costo del lavoro (che sarà ridotto dell'0,82 per cento)**. Saranno infatti ridotti gli oneri sulle retribuzioni spostando sulla fiscalità in generale gli assegni di maternità e quelli familiari. Viene mantenuta e incrementata **la defiscalizzazione degli utili reinvestiti e saranno ridotte le aliquote Irpef**. Per favorire lo sviluppo (i profitti) il governo si impegna a snellire la burocrazia e a riprendere la discussione con i partner della Comunità europea per superare le obiezioni agli incentivi che lo stato versa ai padroni e che sono l'origine dei debiti statali. Di fronte a tanta comprensione di governo e sindacati **Giorgio Fossa può affermare: "Abbiamo qualche stimolo, qualche strumento in più ad investire in questo paese"**. Finalmente abbiamo trovato anche da parte del governo la comprensione che su alcuni punti era necessario intervenire anche con una minore pressione fiscale per facilitare gli investimenti". Il nuovo patto sociale non piace solo ai padroni ma anche ai sindacati. Sergio Cofferati segretario della CGIL dichiara: "Sì, è un buon accordo... è importante la politica dei redditi, così come la politica della concertazione aiuta la redistribuzione della ricchezza e garantisce l'equità". Al tempo corporazioni fasciste di Mussolini, basate anch'esse sulla politica dei redditi e sulla concertazione governo-patroni-sindacati fascisti, i segretari dei sindacati non osavano neanche fare dichiarazioni così entusiaste sulla redistribuzione della ricchezza. Per completare il sostegno ai padroni italiani il nuovo patto sociale destina 1600 miliardi per la formazione dei tecnici. I miliardi saranno gestiti di comune accordo da associazioni padronali e sindacati. **I padroni potranno risparmiare sulla formazione dei tecnici** e i sindacalisti potranno mettere qualche milione nel loro portafoglio come compenso della loro azione di controllo degli operai.

Per i padroni che hanno imprese al Sud, rimane confermato la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, fino al 2001 e sgravi contributivi incrementali, per tre anni, relativi a nuove assunzioni. In più al lavoro autonomo di nuova istituzione, sarà assegnato un finanziamento di 1 milione, come credito di imposta, per ogni nuovo assunto nelle zone interessate dai "patti territoriali", "contratti d'area".

Ciò si va ad aggiungere ai circa 900 miliardi, che i padroni hanno già incassato per incrementare l'utilizzo della forza lavoro mediante i contratti atipici.

In queste zone, lo stato metterà a disposizione delle imprese degli appositi uffici (Sportello Unico) con il compito di rendere meno costose e di diminuire, se non addirittura abolire, i vincoli, anche di natura ambientali, all'immissione di nuove imprese e cicli produttivi, mediante la modifica dei Piani Regolatori Generali. Architetti, ingegneri e geometri, saranno foraggiati con la costituzione di un apposito Fondo che servirà a finanziare "le perizie di varianti" ai progetti di opere che gli industriali ritengono ancora "utili".

I funzionari dello stato, già hanno incassato 49 miliardi, sotto forma di "formazione professionale", per gli Sportelli Unici per le attività produttive, mentre altri potranno comodamente "lavorare da casa" mediante il "telelavoro", e le forze dell'ordine provvederanno alla "sicurezza per lo sviluppo" incassando altri 560 miliardi circa.

In più, sempre nelle zone interessate dai contratti d'aria e patti territoriali, lo stato agevolerà la costituzione di società di commercialisti e ragionieri, mediante la privatizzazione della contabilità delle sue amministrazioni. Ma anche agli Psicologi, Pedagoghi ed Assistenti Sociali, lo stato non farà mancare soldi al loro impegno, di convincere e obbligare alla frequenza scolastica i giovani in età dell'obbligo, trasferendone così il relativo costo sul già misero salario operaio e sussidio di disoccupazione.

Per la formazione professionale, considerata un volano importante dello sviluppo, il governo in accordo con i padroni, spenderà per i prossimi tre anni a venire altri 1600 miliardi. Per i giovani selezionati dalla scuola, destinati a diventare futuri operai, ciò significa un anno in più di parcheggio, fino a giungere all'obbligo dei 18 anni. Per questi futuri operai, l'apprendistato, il lavoro, sarà la loro unica fondamentale formazione, con in più un minimo di cultura tecnica, flessibile, in grado di poter far digerire il loro miserabile destino.

Per le classi superiori che dovranno diventare i controllori del lavoro, super diplomi, orientati ad una esperienza sul campo della produzione, che sappiano far rendere profitti. Ai padroni ed ai centri di formazione con professori e burocrati, ancora finanziamenti, mentre gli operai la formazione se la dovranno pagare da sé con la banca ore annuale e quote di riduzione di orario.

**OPERAI
CONTRO** in fabbrica

Si avvicina la guerra fra i poveri

ITALTEL
*il piano di
ristrutturazione
prevede esuberi*

Iltel, un'azienda manifatturiera nel campo delle telecomunicazioni con circa 16.000 addetti sparsi in vari stabilimenti e sedi in Italia di cui meno di un quarto operai, un altro quarto installatori e più della metà tra ricercatori, dirigenti, e settori impiegatizi dal commerciale alla programmazione all'amministrazione.

La società è posseduta al 50% per ognuno da Telecom e Siemens. Nel 1996 questa alleanza serviva ad entrambe per allargare il proprio mercato a livello mondiale. Ma gli affari non sono andati come speravano ed adesso si parla di separazione. Telecom addirittura dichiara di volersi disfare di Italtel preferendo guadagnare dalla sola gestione delle tariffe telefoniche.

Il piano di ristrutturazione di circa 5.000 tagli sul personale è stato respinto dai sindacati perché non essendoci chiarezza sugli assetti azionari e sugli investimenti si prefigura come un piano di dismissioni dell'azienda. Si chiede l'intervento del governo, sia in quanto azionista di Telecom, sia per salvare il "patrimonio tecnologico italiano dalla lenta depauperazione in un mercato mondiale che si evolve."

Nel piano aziendale si afferma la volontà di vendere 3.000 installatori ad altra società come la Sirti, anch'essa piena di esuberi. Di voler vendere uno stabilimento e alcuni settori produttivi ad altre imprese, il resto, in parte coperto da mobilità di accompagnamento alla pensione l'altra parte circa 700 lavoratori, non si sa come.

I sindacati chiamano alla lotta per nuovi investimenti, ma di fatto ogni delegato ed ogni operaio sa che il piano d'esuberi verrà accettato. Si è scatenata quindi una guerra tra stabilimenti per accaparrarsi le missioni produttive e scaricare i tagli sugli altri stabilimenti.

In questa guerra la fanno da padroni i dirigenti delle differenti provenienze Siemens o ex Italtel, un'azienda semistatale legata alla ex SIP.

Anche le strutture sindacali dei vari territori professano unità, finché il pacchetto azionario non verrà fissato, ma di fatto tramano con i dirigenti e con i politici e vescovi locali per allocarsi qualche business. Una situazione di guerra tra poveri determinata dalla volontà di riconoscere gli esuberi in cambio del rilancio. Nel frattempo l'azienda parte unilateralmente con la cassa congiunturale, sei settimane per il primo trimestre, e nello stesso tempo parte a vendere alcuni primi settori. Gli scioperi ci sono stati, specialmente da parte operaia, per il fatto che si temono i licenziamenti. Si programma una grande manifestazione a Roma per premere sul governo, ma in un clima di diffidenza reciproca. I nostri compagni che lavorano al-

l'Italtel hanno appoggiato gli scioperi contro i licenziamenti, ma mettono in guardia gli operai che la "difesa di tutti" del "patrimonio tecnologico italiano" contiene in sé il fatale inganno di sempre. E cioè che al primo posto ci sarà la difesa delle poltrone, poi quella delle categorie superiori e ciò si potrà ottenere soltanto aumentando lo sfruttamento dei pochi operai rimasti. Già qualche mese fa in uno stabilimento la RSU ha concesso la deroga per il lavoro notturno alle donne, ma non ha potuto evitare la cassa integrazione per le stesse. Si parla già di flessibilità settimanale al posto della CIG, ma anche di nuove forme di flessibilità per adeguarsi alle regole del mercato. Si dovrebbe stare a casa quando i carichi di lavoro sono bassi, viceversa recuperare con più ore settimanali quando i carichi sono alti.

Agli operai conviene organizzare la propria difesa senza concedere nessuno scambio e senza delegare ad altre categorie la difesa dei propri interessi.

C.G.



Olanda- L'Aja. Scontri con la polizia nei pressi della residenza dell'ambasciatore greco.

La società del capitale

La qualità della vita nella piena occupazione

Bolzano e Catanzaro a confronto

55.456 disoccupati nella provincia di Catanzaro, 5.900 in quella di Bolzano: percentuale 23% nella provincia calabrese, 2,8% in quella altoatesina. La prima "capitale" del non lavoro, la seconda del lavoro. Così fotografa le due realtà l'inserto "Corriere lavoro" del 5 febbraio. Risparmiandoci la pallosa storiella sull'intraprendenza nordica, individua il "nuovo miracolo economico" altoatesino nel "Turismo dolomitico, coltivazione di mele e uva di ottima qualità. Inoltre, una rete imprenditoriale di aziende che ha saputo mettere a frutto i contributi pubblici a fondo perduto e la posizione chiave dell'Alto Adige, ponte fra l'Europa continentale e il mediterraneo". Con la piena occupazione le aziende private contendono personale a quelle pubbliche inseguendone le retribuzioni in un altalena al rialzo con i prezzi: l'inflazione è la più alta d'Italia. Un caffè costa minimo 1.700 lire, un appartamento in affitto di 50 metri quadri non si trova a meno di 1 milione e 200 mila lire al mese. Molte aziende scappano, non per il costo del lavoro alto, vecchia litania per imporre tagli e sacrifici, ma perché non c'è comunque personale da assumere. Dice il Corriere: "l'albergo, il maestro di sci, la guida alpina quan-

do non c'è neve o non ci sono turisti coltivano pure il frutteto di mele, il dipendente provinciale alle 5 del pomeriggio, lasciato l'ufficio, si mette a fare l'assicuratore, l'amministratore di condominio o il rappresentante di telefonini". Queste sono le fasce sociali che se ne avvantaggiano, ma gli operai dove sono finiti? Di quelli in fabbrica non c'è traccia nell'inchiesta. "Nell'edilizia su 15 mila addetti, ben 5 mila non risiedono in Alto Adige. Si tratta di muratori, carpentieri, manovali che vengono da altre province d'Italia, soprattutto dal Sud, e che rimangono qui per la durata dei lavori. La stessa cosa vale per molte imprese che operano nel settore dei servizi: dalle cooperative di pulizia, ai rifiuti, dagli inservienti ospedalieri agli spalatori di neve". Si noti bene che il settore "servizi" impiega il 61% degli occupati, se aggiungiamo i 5 mila dell'edilizia, pendolari a lunga gittata, abbiamo un esercito di operai e manovali che, oltre a fare i lavori più umili e pesanti, fanno la spola dall'Alto Adige al meridione, con il salario divorato dal caro-vita più alto d'Italia. I grandi vantaggi della "capitale" del lavoro non finiscono qui! Ci sono pure le "sorprese". A Bolzano la piccola delinquenza, è 3 volte

di più che a Catanzaro, "capitale" del non lavoro: ogni 100 mila abitanti il 71,3% denuncia furti e borseggi contro il 26,5% di Catanzaro. Non ci avevano sempre spiegato che dove c'è disoccupazione c'è più delinquenza? Un'altra "sorpresa" è che il tasso di suicidi nella "capitale" del lavoro è più del doppio: ogni 100 mila abitanti 12,7% a Bolzano, contro il 4,9% di Catanzaro. Spesso è la "scelta" di chi non trova o perde il lavoro, o di quanti, oltre al salario che li condanna poveri a vita, sono devastati dal processo produttivo che li ha espropriati di ogni creatività, delle proprie capacità intellettive e manuali, per consumarli produttivamente con ritmi e turni logoranti. Costretti a produrre merci a loro estranee, vanno in conflitto con sé stessi. Più è alta l'espropriazione, più è totale la dissociazione con ciò che producono. Si tolgono la vita perché, l'alienazione del lavoro capitalistico li ha già uccisi come uomini e resi accessori del macchinario, o postazioni del ciclo produttivo. Non c'è soluzione per gli operai in questa società, ma visti i risultati della piena occupazione a Bolzano, meglio vivere a Catanzaro. Nel capoluogo calabro l'imprenditore-sindaco spiega: "Se poi la gente si

affrancherà in fretta dall'idea del posto pubblico, anche le statistiche sul lavoro a Catanzaro cambieranno". Non di meno il segretario provinciale della CGIL in materia di disoccupati ribatte: "Il numero elevatissimo si spiega anche con la speranza mai esaurita di conquistare un posto fisso in Regione". L'ispettorato del lavoro nel '97 ha accertato un sommerso dilagante e, 83% di 1.277 imprese visitate erano irregolari, con 2.088 lavoratori in nero. Ciò che emerge è che i pochi posti o si accettano in nero, o si resta disoccupati a vita. "Eppure qualcosa si muove", conclude il sindaco-imprenditore, certo pensando ai profitti, "200 miliardi di lire per il patto territoriale, daranno lavoro a 962 persone". Per i restanti 54.494, c'è sempre l'infamante colpa di aspirare a un posto fisso!!! Con il bollo di disoccupato come scelta di vita, messo dal sindaco e dal lungimirante sindacalista, con l'aiuto del Corriere, che per dipingere un po' bighelloni i senza lavoro lamenta: "tutte le mattine con le auto e il telefonino, provocano gli ingorghi davanti agli uffici di collocamento". Fanno tanto casino e pensare che sono solo 55.456!

G.P.

Guerra Usa-Iraq

Per qualche dollaro in più... al barile

**OPERAI
CONTRO**

la crisi

Alla vigilia della prima guerra mondiale, in un ricevimento della buona borghesia americana, l'ospite volle chiedere a John Reed quali fossero a suo parere le cause della guerra imminente.

John Reed, all'epoca giornalista e scrittore, non si scompose. Si alzò in piedi, attese qualche secondo come a richiamare l'attenzione e nel silenzio generale pronunciò: "profitti".

Se avessimo l'opportunità di chiedere oggi, ottant'anni dopo, a John Reed quali sono le cause dello scontro tra USA e IRAQ è molto probabile che otterremmo la stessa risposta.

Secondo stime del "Sole 24 ore", la prima offensiva dell'amministrazione americana doveva prevedere circa 300 missili Cruise seguiti dai cacciabombardieri. Gli attacchi avrebbero potuto causare fino a 10.000 vittime tra la

popolazione più povera e priva di rifugio. Tuttavia nonostante si viva nell'era dell'informazione, non si conoscono i danni reali dell'operazione "Desert fox".

Se dal 1991 la Casa Bianca ha speso circa sette miliardi di dollari per operazioni militari nel Golfo Persico (quasi un miliardo all'anno), la cifra sale a 50 miliardi di dollari l'anno solo per mantenere nell'area la presenza ame-

ricana esplicitamente destinata a contenere la pericolosità militare irachena.

A queste cifre occorre aggiungere quelle destinate alla difesa dei governi dei paesi arabi alleati con gli americani.

Qual è il motivo che spinge il presidente della nazione più potente al mondo a disperdere una massa così ingente di ricchezza?

Se ci avventuriamo nel fiume nero d'inchiostro prodotto dai forcaioli borghesi armati di penna, il problema si complica.

Per loro Saddam è un feroce dittatore che vuole controllare il Medio Oriente, annessi il Kuwait e distruggere i fratelli iracheni. Quindi da questa posizione controllare il mercato petrolifero così da raggelare gli inverni dei paesi occidentali e scatenare a colpi di barile la guerra santa contro gli infedeli.

Seguendo questa logica, l'intervento armato dello sceriffo internazionale per ristabilire l'ordine e disarmare il dittatore diventa quasi scontato e da sostenere, soprattutto se a ciò si aggiungono le profonde osservazioni sulle problematiche politiche di Clinton o meglio, sulle sue particolari relazioni intime con la M. Lewinski.

In alternativa si può rispondere alla domanda affrontando il problema secondo gli interessi che scendono in campo in una partita destinata ancora per molto tempo a rimanere senza conclusione. "La dimostrazione del vero carattere sociale, o più esattamente classista della guerra, non è contenuta, naturalmente, nella storia diplomatica della medesima, ma nell'analisi della situazione oggettiva delle classi dominanti in tutti gli stati che vi partecipano". (Lenin, Imperialismo, in O. S. pag. 617).

Questa nuova crisi coincide con l'esigenza da parte della borghesia irachena, di allentare l'embargo contro il paese. L'embargo ha causato la mancata realizzazione dei profitti derivanti soprattutto dal settore petrolifero che fa

dell'Iraq il secondo produttore arabo di petrolio causando danni enormi all'economia.

Dall'altra parte della trincea, questi interessi si scontrano con quelli degli altri paesi produttori, Arabia Saudita, Gran Bretagna e USA in testa, che sperano di mantenere il prezzo del barile ad un livello tale da poter garantire un certo valore del saggio di profitto alle vendite del greggio.

"Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione". (Marx-Engels, Il Manifesto, pag. 65)

Per gli addetti ai lavori la sovrapproduzione di petrolio si chiama oil glut e si esplica in navi e magazzini stracolmi di greggio. Il Brent date è sceso sotto i dieci dollari al barile, record negativo negli ultimi dodici anni con una flessione del 45% nell'ultimo anno.

In questa situazione fioccano le concentrazioni e le ristrutturazioni delle grosse compagnie petrolifere con pesanti ricadute sul personale. Il recente accordo da 77 miliardi di dollari tra Exxon e Mobil unirà le due maggiori compagnie petrolifere tagliando nove mila posti di lavoro; alla Texaco i tagli saranno pari a due mila posti, mentre tre mila sono considerati gli esuberanti annunciati dalla Royal Dutch Shell pari al 20% della forza lavoro.

Ridurre le spese è la parola d'ordine nel comparto petrolifero, per cui mentre Clinton bombarda i pozzi iracheni, la Smurfit Stone Container, risultato della fusione tra l'irlandese Jefferson Smurfit e l'americana Stone Container, chiuderà quattro fabbriche negli USA con 1660 posti di lavoro in meno, "risparmiando" così 350 milioni di dollari.

La sovrapproduzione di petrolio riducendo la rendita petrolifera anche in Medio Oriente, ha costretto l'Arabia Saudita a tagliare 15 miliardi di dollari dal suo bilancio e gli altri paesi vivono nel terrore che un ritorno massiccio sul mercato del petrolio iracheno possa far crollare il prezzo dagli attuali 11 dollari a 5-6 dollari al barile.

A tutto questo infine si deve aggiungere la contrazione dei consumi dovuta alla crisi economica finanziaria scoppiata nel Nordest asiatico e in Giappone.

Si capisce quindi che l'embargo verso l'Iraq consente alla borghesia occidentale legata ai profitti dell'oro nero, di impedire al petrolio iracheno di inondare il mercato e far crollare ulteriormente i prezzi.

Come si può vedere, ancora una volta il problema non è l'Iraq contro l'occidente, bensì la borghesia irachena contro la borghesia occidentale. Profitti contro profitti. Missili Cruise spediti con tanti auguri alla gente di Bagdad non più per il controllo delle fonti estrattive, ma per mantenere artificialmente ad un certo livello il prezzo del petrolio.

Sono queste le ragioni che fanno ritenere che per l'Iraq le ispezioni degli addetti dell'ONU richiederà ancora molto tempo.

Ancora si scopre che questo sistema sociale è costretto ad adoperarsi non per espandere la produzione, ma per imporle dei limiti.

La guerra diventa così una necessità per impedire l'espansione delle estrazioni rivelando una delle contraddizioni intrinseche che non fa che ricordare il carattere transitorio, passeggero di questo modo di produzione.

VOLANTINO

Amianto

Operai,

Secondo stime ufficiali (dati Ispesl), sicuramente al ribasso, gli operai in Italia esposti all'amianto sono stati circa 2.030.000, ma finora solo 20.000 lavoratori sono stati riconosciuti dall'Inail ed hanno usufruito dei benefici previdenziali della legge 257/92.

Basta solo questo dato a dimostrare che questa legge non è servita ad aiutare gli operai a rischio, ma a facilitare lo "smaltimento" degli esuberanti nelle aziende che hanno lavorato con l'amianto.

Per noi operai, questa legge ha significato l'umiliazione di mesi e mesi di cause, conclusesi con sentenze contraddittorie e il più delle volte a noi sfavorevoli. Siamo stati costretti, dopo aver manipolato, inconsapevoli del rischio, il minerale-killer, ad elemosinare curriculum ed attestati alle stesse aziende che hanno ucciso i nostri compagni e che hanno minato la nostra salute.

Non contenti, Confindustria, Inail, magistratura e parlamento stanno lavorando in silenzio per peggiorare ancora di più la situazione. Il loro problema non è di tutelarci, ma di risparmiare sulle spese, così come prima era quello di guadagnare, distruggendo il nostro fisico. Dietro il paravento della riduzione a 7 anni del periodo limite di esposizione (limite per noi inaccettabile), vogliono ridurre la platea dei beneficiari della legge, rendere ancora più difficile il riconoscimento giuridico della nostra esposizione e cancellare per molti di noi "diritti" pensionistici, che si credevano acquisiti dalla legge 257/92.

Operai, ribelliamoci a questa nostra condizione e rigettiamo ogni tentativo di peggiorarla ulteriormente!

Organizziamoci in un coordinamento nazionale per promuovere azioni di lotta!

E' con questo spirito che lanciamo la proposta di un'assemblea nazionale di tutti gli operai esposti all'amianto.

Napoli, 18/12/98

Un gruppo di operai della SOFER di Pozzuoli, dell'AVIS di Castellammare, dell'ex

ITALSIDER di Bagnoli e dell'ANSALDO TRASPORTI di Napoli.

Per contatti: tel. 0338/8486542;

03475393145

E-mail rgdis@tin.it

Proposta di coordinamento

Amianto: Appello

Gli operai della Sofer, dell'Avis di Castellammare e dell'ex Italsider di Bagnoli hanno lanciato la proposta di un'assemblea nazionale (qui in attachment) di tutti gli operai esposti all'amianto. Nell'area di Napoli altre fabbriche hanno aderito all'iniziativa. Le varie sezioni dell'Aslo si stanno mobilitando per far aderire più fabbriche possibili. La questione amianto è essenzialmente una questione operaia. Questo minerale è stato parte integrante dei processi produttivi come materia prima, mezzo di produzione, è stato usato produttivamente per decine di anni in ogni fabbrica ed in ogni parte del mondo.

L'esposizione degli operai all'amianto è stata di natura particolare, né casuale, né transitoria. Il processo di produzione capitalistico ha fatto della forza lavoro attiva un elemento costitutivo del prodotto amianto e dell'amianto un elemento costitutivo dell'uomo che ha venduto la sua forza lavoro. Pur conoscendo la pericolosità del minerale i padroni per puro calcolo economico hanno proseguito la sua produzione. Nella produzione per il profitto, la

forza lavoro operaia non poteva essere salvaguardata, l'amianto per costi e caratteristiche non poteva essere sostituito e così è stato.

Solo ad un certo grado di entità della strage operaia, di lotte e ribellioni e in concomitanza con una modifica dei costi di questa materia prima la società ha deciso uno stop al suo utilizzo. La legge ne ha proibito l'uso, la legge ha finanziato le ristrutturazioni del settore, in accordo con i padroni ha riconosciuto a certe particolari condizioni il pensionamento anticipato. Una forza lavoro minata alle fondamenta è stata mandata a casa con qualche anno di anticipo, questo è stato il massimo che la società dominata dal capitale ha potuto fare.

Sono ancora decine di migliaia gli operai esposti all'amianto in attività, la scoperta di aver lavorato il minerale si espande a macchia d'olio e i diretti interessati chiedono di conoscere esattamente il pericolo che

corrono, chiedono un risarcimento sociale che va dall'aver diritto a curarsi a spese dei padroni che li hanno sfruttati fino a liberarsi dal lavoro prima del tempo. Hanno bisogno subito di tempo e soldi per prevenire e curare i guasti provocati dall'amianto.

I padroni gestori dei processi lavorativi a base di amianto nascondono i dati reali sull'esposizione operaia quando non gli conviene usarli per far fuori gli esuberanti. Gli operai non possono fare affidamento sulle aziende, elemosinare dichiarazioni da queste per far valere socialmente la loro condizione di esposti all'amianto e tantomeno pensare di ingaggiare lotte legali isolati sperando in un giudice sensibile.

Gli operai sono stati collettivamente avvelenati dall'amianto e collettivamente possono costituire una barriera per proteggere se stessi dall'abbandono e dalla morte prematura. I padroni devono un risarci-

mento per le spese di manutenzione di una forza lavoro consumata oltre misura. Lo stato dei padroni deve un riconoscimento particolare a chi a causa dell'esposizione all'amianto ha statisticamente meno anni da vivere.

L'assemblea proposta serve proprio a costituire un organismo stabile di collegamenti fra gli operai sulla questione amianto, serve per elaborare anche obiettivi di lotta ed organizzare proteste collettive.

Una lotta particolare come quella sull'amianto può servire e servirà sicuramente per ricostruire un giudizio indipendente sulla morte operaia sotto il capitale, ad individuare le leggi economiche che fanno degli operai cittadini particolari che muoiono prima e di più degli altri componenti della società per la semplice ragione che sono costretti a produrre per il profitto. Il tasso di infortuni sul lavoro di questi anni è una prova lampante di come la vita operaia dipenda dal ciclo economico dei padroni, dalla pressione che i padroni esercitano per battere la concorrenza in un mercato sempre più in crisi di sovrapproduzione.

Affari, buoni affari...

La media dei salari 80-120 mila al mese

Area economica integrata italo-albanese. Da qualche tempo se ne è cominciato a parlare, e a giusta ragione. La presenza dei padroni italiani in Albania è ormai preponderante. Sono essi che sin dai primi anni 90, si sono impadroniti dei gangli vitali della sua economia. La disponibilità di forza lavoro operaia a costi bassissimi (con salari mensili oscillanti in media fra le 80.000 e le 120.000 lire!) ha funzionato da ottimo richiamo. Secondo dati dell'Associazione degli Industriali di Bari attualmente operano in Albania 600-700 aziende italiane, quasi tutte di dimensioni medio-piccole e per più della metà pugliesi. Il 60-65% delle aziende è di tipo produttivo, il 35-40% commerciale. L'80-85% di quelle produttive lavora per il mercato italiano. Le aziende sono presenti in settori di base dell'industria: calzaturiero, abbigliamento, legname, agroalimentare, materiali lapidei ed edilizia.

L'Italia inoltre è diventato e rimane saldamente il primo partner commerciale dell'Albania. A conferma di questo ruolo basti pensare che, secondo gli ultimi dati della Federazione dell'Industria della Puglia, nel primo trimestre 1998 l'Italia ha registrato un netto miglioramento negli scambi commerciali rispetto al primo trimestre del 1997. Infatti in tale periodo le esportazioni italiane sono aumentate del 109,7%, con un peso del 43,13% sul totale delle esportazioni straniere in Albania. Anche le importazioni italiane sono aumentate (+344,9%), con un peso del 69% sul totale delle esportazioni albanesi.

Tali cifre peraltro, secondo la Fede-

razione degli industriali pugliesi, risultano ben più basse della realtà effettiva se si considerano tre fattori: i primi mesi dell'anno sono tradizionalmente i più deboli nell'interscambio commerciale; la pratica della sottofatturazione doganale sottrae circa il 30-40% al valore dei flussi; una percentuale non quantificabile di beni e merci non paga alcuna tariffa doganale e, quindi, sfugge alle rilevazioni.

Per quanto riguarda poi il consistente incremento delle importazioni italiane dall'Albania, in percentuale esso è molto più alto dell'aumento delle esportazioni italiane, ma le due variazioni in valore quasi si equivalgono in quanto la gran parte dell'incremento delle importazioni italiane va attribuita ai cosiddetti "façonisti", padroni italiani e italo-albanesi (società miste) che trasformano, con processi produttivi ad alta intensità di forza lavoro, materie prime, in gran parte importate dall'Italia, per poi riesportare in Italia i semilavorati e i prodotti finiti.

Fra le voci principali delle esportazioni albanesi vi sono i prodotti tessili e le calzature in pelle, i prodotti chimici, gli articoli in pietra e ceramica e il ferrocromo. Nelle importazioni primeggiano, invece, i mate-

riali tessili e in pelle, gli alimentari, i macchinari, le attrezzature e i pezzi di ricambio.

Gli investimenti dei capitalisti italiani in Albania vengono favoriti da diverse forme di incentivi, promossi dalla legislazione sia nazionale sia europea. Prima in ordine di tempo ha cominciato a operare la legge italiana n. 212 del 1992.

Poi sono arrivati crediti di aiuto, pari a 210 miliardi di lire, destinati alle piccole e medie imprese albanesi nel periodo 1998-2001, due linee di credito alla Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri per 22 miliardi, il Programma Interreg 2 di 73 miliardi per assistenza e formazione in favore di imprese produttive e di servizi, il piano di formazione dei quadri aziendali, in Albania e Puglia, per 2 miliardi.

Infine il fondo AREF (Albania Reconstruction Equity Fund) per 14 milioni di dollari, finanziato in parti uguali dal Governo italiano e dalla Bers (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo), con, quale partner finanziario, la Banca Popolare di Bari, che ha messo a disposizione una quota aggiuntiva di 500.000 dollari. Il fondo sottoscrive quote di capitale di rischio nelle imprese che investono in Albania, fino ad un

massimo del 49% del capitale. I padroni italiani e, in particolare quelli pugliesi, trovano nel fondo AREF una fonte di finanziamento per nuove iniziative e, grazie alla Bers e alla BpB, hanno alleati importanti per lo sviluppo delle loro attività in Albania. All'utilizzo del fondo potranno dare un contributo significativo la prossima apertura dello sportello unico a Tirana per coordinare gli interventi a favore delle piccole e medie imprese albanesi e il nuovo Segretariato della Regione Puglia, che a breve si insedierà a Bari, per il monitoraggio delle iniziative di cooperazione fra Italia e Albania.

In un contesto sempre più ricco di accordi economici e scambi commerciali è stata realizzata nel maggio '98 la prima edizione della Fiera del Levante in Albania, grossa occasione di incontro fra offerta di tecnologia italiana e domanda da parte dei padroni albanesi, che hanno sete di ammodernare le loro imprese e renderle più produttive e competitive.

Naturalmente non tutto fila liscio per i padroni, italiani o albanesi o di altri paesi. Le maggiori difficoltà da essi incontrate sono di ordine giuridico, fiscale, politico e sociale. Le carenze del quadro giuridico generale

rendono difficile la costituzione di società miste: spesso, dopo che è stato definito l'apporto in terreni e capannoni del partner locale, spuntano altre persone che rivendicano diritti su quelle stesse proprietà. Molto spesso le aziende che effettuano investimenti oltre Adriatico sono costrette a importare tutto, pagando alti dazi doganali che incidono ovviamente sui costi aziendali. L'instabilità politica e la forte tensione sociale provocano improvvise battute d'arresto ai rapporti d'affari intrapresi. Molti imprenditori hanno visto le loro aziende ridotte in macerie e sono stati costretti ad abbandonare il paese. La sicurezza e l'ordine pubblico sono fattori rilevanti per chi compie investimenti, che pesano anche in presenza di altre condizioni di convenienza.

Proprio per far fronte a queste difficoltà l'Italia ha avviato in Albania una intensa attività di collaborazione con i governi locali, volta sia alla riforma dell'apparato legislativo e giudiziario sia alla riorganizzazione, formazione e armamento delle forze dell'ordine borghese. L'interesse dei padroni a fare profitti va tutelato con la "legalità" della prevenzione e della repressione di ogni possibile forma di lotta di classe.

F.S.



Crisi e Fiat New-Holland

Parla l'amministratore delegato

La Crisi mondiale delle macchine agricole è ormai un fatto acquisito, a dirlo è Umberto Quadrino (Amm. D. di New-Holland) dalle Americhe all'Asia all'Europa il mercato dei trattori ha dato segni di declino e aggiunge "stiamo reagendo a questa tendenza diminuendo i livelli di produzione e riducendo le spese generali (cioè il salario operaio essendo la base generale del tutto) ben consapevoli (loro) che tali misure possono essere spiacevoli ma esse ci aiutano a conservare i nostri margini di forza competitiva nella difficile situazione di mercato in cui ci troviamo".

Nonostante la solita ipocrisia del NOI intesa come azienda unica CAPI-OPERAIA sulla stessa barca, il caro Quadrino non poteva essere più chiaro: **Siamo in mezzo alla crisi, per questo c'è da tagliare le spese lasciando a FIAT le produzioni strategiche, e aggiungiamo noi queste produzioni saranno di volta in volta definite strategiche mandando a spasso quote di operai del gruppo, oppure passare ad**

essere esternalizzati come sembra si voglia fare oggi in NEW-HOLLAND Italia con la riduzione di operai allo stabilimento di Cento (Fe) circa 400 e con la vendita vera e propria di operai (per ora) del magazzino e manutenzione dello stabilimento di Modena alla multinazionale TNT-TRACO con avallo preliminare dei sindacati. I Sindacati ci vengono a dire che non cambierà nulla nel lavoro per chi passerà sotto la TNT-TRACO, ma allora da dove viene questo imperativo dell'azienda di "esternalizzare" la produzione, di cambiare azienda per centinaia di operai? Siamo passati dai sabati obbligatori avallati dai sindacati con repressione e REPULISTI interni per chi non si adeguava, a sentirci dire che Modena e i suoi operai non sono più strategici così pure Cento, e secondo noi tira lo stesso vento nelle restanti parti del mondo. Dovunque oramai troviamo operai ricattati brutalmente da una parte e Manager e reggicoda vari che anzi aumentano il loro tenore di vita nella crisi. E allora? Anche noi operai dobbiamo reagire

a questi diktat della FIAT, una prima cosa: servirebbero molti più trattori al mondo ma proprio in questi mesi la Russia e gli USA hanno concluso un nuovo accordo finanziario sul grano per tenere alti i prezzi, che ne prevede una produzione minore con milioni di disperati che non hanno neanche le briciole di pane, **MENO GRANO MENO TRATTORI. Si devono produrre meno trattori alla fonte: la FIAT una strategia per piegarci al suo volere e alla legge di questo mercato (maggior sfruttamento con meno operai) ce la sta dimostrando, a ogni sacrificio ne segue uno più pesante.**

Sarebbe ora di darcela anche noi operai una strategia, un primo passo sarebbe riconoscere che seguire questi sindacati significa avallare la strategia della FIAT, le illusioni su un capitalismo umano stanno segnando il passo, è ora di mandare a casa anche i suoi rappresentanti principali per iniziare un vero confronto tra operai che non vedono un futuro in questo modo di produzione.

Operai contro in Brasile

Licenziamenti, occupata la Ford

OPERAI CONTRO operai nel mondo

Il "Manifesto" del 19 gennaio '99 titolava "Ford, Operai Contro". Gli operai della multinazionale USA Ford, occupano la principale fabbrica della Ford in Brasile. La fabbrica è stata occupata per impedire i licenziamenti che la Ford vuole effettuare per la crisi del settore auto, sia in Brasile, che nel resto del mondo. Infatti, per la crisi mondiale e la recessione produttiva, la Ford ha deciso di sfarsi di 8.800 operai in tutte le sue fabbriche sparse per il mondo. Si prevedono 2.200 licenziamenti in Nordamerica, 2.000 in Europa (in Belgio già questi licenziamenti stanno per

essere attuati) e ben 4.600 in America latina. La Ford aveva pensato a tutto: il costo dell'operazione per pagare le liquidazioni e gli eventuali pensionamenti anticipati sarebbe stato di 730 milioni di dollari. Gli operai non ci sono stati e hanno occupato la fabbrica. La parola d'ordine operaia era quella che si doveva continuare a lavorare in fabbrica a tutti i costi. L'occupazione della fabbrica e il blocco della produzione costringeva la Ford a trattare con gli operai. La Ford ha "promesso" di ritornare sulle proprie decisioni di licenziamento per alcuni casi, promettendo di riassu-

mere 300 operai e arrivando a pagare anche le ferie a 4.000 operai pagati a ore, sia a quelli che avrebbero conservato il lavoro, che a quelli licenziati. Gli operai non si sono fatti dividere. Tanto i licenziati che gli altri hanno deciso in assemblea di continuare l'occupazione e la protesta, coinvolgendo gli operai della Volkswagen e della Mercedes. E' stata organizzata una manifestazione. Rapida è stata la reazione e la solidarietà degli operai delle altre fabbriche automobilistiche del paese. Il 22 gennaio '99 contro gli annunciati 2.800 licenziamenti alla Ford, hanno scioperato

quasi 11 mila operai su 15 mila dello stabilimento della Volkswagen di Sao Bernardo do Campo (nello stato di San Paolo). Gli operai della Volkswagen hanno occupato 10 km della strada che collega i due stabilimenti. La solidarietà è stata anche economica. I lavoratori della VW hanno devoluto due ore di paga per un fondo di solidarietà a favore dei licenziati Ford, raccogliendo un milione di dollari. Inoltre saranno distribuite alla famiglie degli operai licenziati 25 tonnellate di generi alimentari raccolte da un comitato di solidarietà.

Operai in Brasile, quanti, dove...

Dati economici del Brasile: I dati congiunturali più recenti dell'economia brasiliana mettono in evidenza un forte calo della produzione e dei consumi in diversi settori. Quello delle auto che aveva avuto uno sviluppo fortissimo negli anni passati registra ora, anche al calo del consumo una discesa di più del 22 % nella produzione e del 25 % nelle vendite. Il censimento del 1995 delle imprese brasiliane mostra una struttura industriale molto ampia presente in tutti i rami industriali e produttivi, abbastanza accentrata. Il paragone con la situazione dei dati raccolti nello stesso periodo del 1994, dalla inchiesta sulle imprese in Italia con più di 20 addetti mette in evidenza questa situazione. L'apparato produttivo e distributivo brasiliano considerando le imprese con più di 20 addetti, conta 77 mila imprese con 9 milioni e mezzo di operai. Quello italiano ha circa 60 mila imprese e quasi 5 milioni di addetti. Le imprese sudamericane sono in complesso più grandi di quelle in Italia, 121 addetti in media contro 80. Nel settore dell'industria di trasformazione le imprese brasiliane sono quasi 34 mila ed impiegano circa 5 milioni di operai, quelle italiane sono 40 mila con quasi 3 milioni d'occupati. Se si tiene conto che l'Italia è uno dei principali paesi trasformatori del mondo, si può qui capire a che livello è arrivata la trasformazione capitalista in un paese che viene ancora erroneamente considerato, da analisi "terzomondiste", come un paese

"povero" o in "via di sviluppo". Naturalmente l'Italia come paese forte da un punto di vista del capitalismo "maturo" mantiene dei punti di forza considerevoli nello scacchiere delle potenze capitaliste. La componente metalmeccanica dell'industria di trasformazione italiana è percentualmente superiore a quella del Brasile: occupa quasi la metà degli addetti totali contro un terzo di quelli brasiliani. Uguale è il peso del tessile in entrambe le industrie, mentre quello del settore alimentare è superiore nel paese sudamericano. L'indagine statistica continua con questi dati. Nel comparto manifatturiero le imprese con meno di 100 dipendenti sono molto più numerose in Italia, 34 mila a paragone con le 25 mila brasiliane, ed hanno anche un numero di addetti maggiore, un milione e duecentomila contro un milione. La situazione si inverte nettamente nelle imprese comprese nella fascia 100-1.000 unità: l'Italia ha 4.000-5.000 imprese, il Brasile quasi 8.000 e, gli addetti sono rispettivamente un milione e due milioni. La differenza tra i due paesi è ancora più consistente nelle imprese con più di 1.000 addetti. In Italia sono 210, ed hanno 600 mila operai occupati mentre in Brasile sono 647 ed hanno un milione e settecentomila addetti. Maggiore è anche la concentrazione delle imprese brasiliane nei settori delle costruzioni e trasporti. Per esempio, le imprese grandissime in questi settori, cioè quelle con più di 1.000 addetti, sono rispettivamente 150 con 400 mila occupati in Brasile e 36 con 100 mila occupati in Italia.

Fiat, Marelli, New Holland

Gli interessi dei gruppi italiani. Tutti i più grandi gruppi multinazionali hanno investito nel settore automobilistico, come abbiamo potuto vedere dalle lotte degli operai Ford di questi tempi. La creazione del mercato di libero scambio dell'America del sud (Mercosur) e la crescita economica di questo paese, come di altri dell'America Latina, che favorisce lo sviluppo della classe operaia, ma anche la crescita di strati di piccola e media borghesia, che fanno aumentare la richiesta di merci, aveva fatto credere che si sarebbe formato un 15 % di potenziali acquirenti di automobili, cioè quasi 24 milioni di macchine da vendere sul mercato. Cifra da capogiro se si pensa che in tutta Europa (mercato oramai già saturo grazie alla sovrapproduzione di macchine, come di altre merci) nel '98 se ne sono vendute 15 milioni.

Ma la crisi mondiale ha frenato le speranze dei capitalisti di tutto il mondo, compresi quelli di casa nostra come la Fiat che sul mercato brasiliano e sul Mercosur, avevano scommesso parecchio. Per valutare l'importanza nella concorrenza imperialista di questi "nuovi" mercati diamo qualche cifra sull'interscambio tra l'Italia e il Brasile e gli interessi italiani in quella zona del mondo, a cominciare dalla Fiat. Nel '97 l'interscambio tra l'Italia e il Brasile si è chiuso in attivo per oltre 2.700 miliardi di lire e nei primi mesi del '98 ha avuto un balzo del 35 % (fonte Ici). Dall'Italia sono partite moltissime imprese alla conquista di questo sterminato mercato, oltre che quello del resto del Sud-America. Prima fra tutte la Fiat. Già dagli anni settanta la Fiat era presente in Brasile, nello stato di Minas Gerais, quello da cui è partita l'ultima crisi finanziaria mondiale. Vicino a Belo Horizonte la Fiat costruisce automobili. La Marelli, sempre del gruppo Fiat, ha acquistato la prima

azienda brasiliana di componentistica, la Copaf; nelle macchine agricole e di movimento della terra ha la New Holland; nei camion la Iveco; nella siderurgia la Teksid; nelle assicurazioni la Toro che ha acquistato un'importante compagnia brasiliana; la Fiat ha interessi anche nel campo della formazione del personale attraverso la Isvor. Nel '97 il fatturato Fiat ha superato i 10 mila miliardi di lire e ha dato lavoro a 32 mila dipendenti. Ci sono in ballo per il futuro ben 10 mila miliardi d'investimenti. Per questo Paolo Cantarella, amministratore delegato Fiat è volato nello stato del Minas Gerais quando scoppiò la crisi finanziaria brasiliana. Oltre la Fiat notevole è anche la presenza del gruppo Cirio e di altre industrie di stato. Per finire il quadro del settore industriale in Brasile, vediamo quali sono gli Stati più importanti dal punto di vista industriale in quel paese. Sei dei ventisette stati della federazione brasiliana hanno un peso molto superiore degli altri. In primo luogo c'è lo Stato di San Paolo, che concentra più del 40 % dell'occupazione manifatturiera dell'intero Brasile. Al secondo posto viene lo Stato del Rio Grande do Sul, con il 10 % dell'occupazione. Qui però l'industria è mediamente concentrata, essendo la dimensione media di tutte le imprese comprese quelle con meno di 20 addetti, di 16 unità, da confrontare con le 24 di San Paolo. Al terzo posto troviamo lo Stato di Minas Gerais a nord di San Paolo con il 9,5 % degli occupati e anch'esso con una dimensione media di 16 unità. Seguono con un peso quasi pari, attorno al 6 % ciascuno, i due Stati che congiungono al sud San Paolo e Rio Grande do Sul, ossia Rio Catarina e Paraná, con una dimensione media rispettivamente di 19 e 15 occupati. Questi sei stati del Sud-est e del Sul del Brasile concentrano quasi l'85 % di tutta l'occupazione della Federazione brasiliana.

I minatori in Romania

Tremano anche Telecom, Eni, Ansaldo

Quello che traspare con brutale evidenza dalla lotta ingaggiata dai minatori romeni con lo stato, è stato l'odio che hanno ricevuto da tutte le forze politiche di quel paese, durante la loro lotta. Tutte le dichiarazioni degli uomini politici dei governi borghesi presenti nel parlamento "democratico" romeno, erano contro la lotta di quei facinorosi di minatori, che rivendicavano aumenti salariali del 30 % e la non chiusura delle miniere, voluta dal governo su "suggerimento" del FMI. A questo coro antioperaio, che univa sia la destra che la "sinistra" si è unito anche un rappresentante del nostro governo "progressista". Si avete capito bene! Il sottosegretario agli esteri della "repubblica fondata sul lavoro" cioè l'Italia, Umberto Ranieri dei DS, dichiarava sulle pagine del Corsera del 23 gennaio '99 che i minatori rumeni "sono il passato che resiste"! Continua il nostro affabile "progressista": "I Minatori rappresentano il vecchio che vuole impedire le innovazioni economiche". Il primo ministro Radu Vasile sta cercando di accelerare la trasformazione del paese verso un'economia di mercato per conquistare la fiducia della comunità internazionale. E quindi, per conquistare la "fiducia" dei capitalisti più forti, decide che è meglio sacrificare migliaia di operai e chiudere parecchie miniere, in quanto il carbone della Romania non lo vuole nessuno (in quanto deve seguire la logica della chiusura o

il ridimensionamento già avvenuto nel resto dell'Europa occidentale, che prevede la distribuzione delle quote di produzione tra nazioni capitaliste), anzi è d'intralcio ai piani di razionalizzazione imposti dalla Comunità europea e dal FMI. Ma quali sono gli interessi nazionali, cioè italiani che il nostro "progressista" è andato a proteggere in Romania? Domanda del giornalista del Corsera: "Perché lei è andato a Bucarest?" "Risposta: Per l'istituzione di un organo consultivo bilaterale in materia di collaborazione economica. L'Italia è per la Romania il partner commerciale numero uno. Tra piccole e medie imprese operano laggiù 6000 aziende italiane. E ora arrivano anche le grandi: Telecom, Eni, Ansaldo". I minatori romeni secondo Ranieri hanno da sempre fatto da freno alle "riforme", scendendo in piazza una prima volta nel '90 e poi nel '91. Questi operai "da allora hanno sempre rappresentato una minaccia e si battono per il mantenimento di uno status quo che sarebbe rovinoso" (naturalmente per l'economia capitalista e per lo Stato borghese). L'eldorado rumeno conquistato dai padroni italiani viene sintetizzato nelle pagine della rivista "Sette" sempre del Corsera del 23 gennaio '99. "L'oro (per i nostri padroni, ndr) di Timisoara è la manodopera. Centomila al mese per un operaio, centocinquanta al mese se è specializzato. Dieci volte di meno che in Italia. Fatevi due conti e

capirete com'è che settemila imprese italiane hanno deciso di trasferire i bagagli sotto il cielo plumbeo dei Carpazi. Con uno stipendio operaio in Romania si possono comprare un paio di scarpe e fare due pieni di benzina. Per questo le ragazze più carine e disinibite spesso preferiscono esibirsi nei night della cittadina. Ma da queste parti il passo dai night alla prostituzione è molto breve." Continuiamo con la panoramica degli interessi dei padroni italiani in Romania. L'Eni ha stipulato un contratto per portare il gas in Romania, l'Italstrade rimetterà in sesto le decrepite autostrade rumene, la Fiat assemblerà trattori e macchine agricole, Benetton cucirà qui le sue magliette. Eppure in futuro il settore più conveniente per investire sarà l'agricoltura. Un tempo la Romania era il granaio d'Europa, dieci milioni d'ettari di terra fertilissima coltivati dalle aziende agricole di stato. Alla caduta di Ceausescu le aziende furono smantellate e la proprietà fondiaria venne frammentata in milioni di appezzamenti: a ogni famiglia venne assegnato il suo ettaro di terra che, per penuria di mezzi, non poteva però coltivare. Per nove anni la campagna è stata abbandonata. Adesso sono arrivate le prime imprese italiane: barbabietole, patate, cipolle, funghi. (Sette, rivista del Corsera). Ma la cosa non finisce qui. Il nostro affabile sottosegretario agli esteri che è volato a Bucarest per difendere gli interessi italiani

durante la crisi dei minatori, che minacciavano l'ordine costituito, difendeva anche gli interessi dei 5 mila residenti italiani in Romania, che hanno ottenuto il diritto a un deputato nel parlamento rumeno (come minoranza riconosciuta). Questo è anche il quadro contro cui si sono scagliati i minatori rumeni, che chiedevano più salario, nessun ulteriore licenziamento (negli ultimi due anni ne sono stati licenziati 100 mila). I minatori hanno affrontato la "modernità capitalista", che li vuole assieme agli altri operai, sfruttati, spremuti e gettati sul lastrico, con pietre e bastoni, sfondando i picchetti della polizia e dell'esercito. Hanno marciato (come ai tempi di Ceausescu, nel '77 a cui erano stati imposti aumenti salariali con la forza) contro i carri armati in diecimila su Bucarest. Il prefetto del dipartimento di Rimnicu Vilcea e diversi poliziotti venivano sequestrati al culmine degli scontri. I minatori imponevano al governo borghese e al suo parlamento, la trattativa. I minatori "operai oramai obsoleti" sia per il FMI, che per il sottosegretario Italiano che per i governanti e padroni rumeni hanno avuto la solidarietà attiva del proletariato rumeno negli scontri e nelle manifestazioni di protesta, dimostrando ancora una volta che se si è organizzati e decisi, anche se momentaneamente si riescono a rintuzzare le strategie dei padroni. La lotta di classe va avanti.

M.P.

I capitalisti nella seconda guerra mondiale

Profitti e nazismo

La seconda guerra mondiale è la guerra "giusta" per eccellenza, epopea delle democrazie borghesi uscite vincitrici contro la "follia di Hitler". In realtà fu un massacro spaventoso costato più di 20 milioni di morti. Tutta la produzione capitalistica del tempo orientata scientificamente alla distruzione da ambo le parti, la crisi di sovrapproduzione sfociata negli anni 30 in crisi economica generalizzata affrontata e "risolta" in forma borghese: sviluppare formidabili macchine da guerra.

L'assurdo e la oscenità è andare su questo terreno, accettare fin dall'inizio che la produzione capitalistica possa trovare l'ultima salvezza nel produrre ad ogni costo finanziata dalle casse dello Stato che si prepara alla guerra. Il lavoro ad ogni costo come bene capitalistico supremo, fino alla follia.

A tutta questa farsa andava però tolto ancora l'ultimo velo. L'ideologia dei vincitori voleva che comunque la seconda guerra, grazie al cielo, fosse stata combattuta e vinta dal "bene", in fin dei conti gli americani e gli alleati avevano sconfitto il "male" incarnato da Hitler, dal nazismo.

A più di 50 anni, in seguito alle querele dei superstiti della guerra, e ad uno storico, Bradford Snell, che pubblicherà un libro contenente 20 anni di ricerche, vengono alla luce le vicende che hanno durante tutto il conflitto, gli anni subito prima, quelli di preparazione e persino quelli dopo, legato i due grandi capitali americani, la Ford e la General Motors, alla Germania di Hitler. Della contorta vicenda ne parla il Corriere della Sera del 1/12/98. La faccenda ha trovato ampio risalto nel Washington Post americano all'apertura della Conferenza sull'olocausto.

Le già incredibili relazioni tra il gotha della finanza mondiale, le banche svizzere, e la Germania hanno gettato un bel discredito sul capitale sempre pronto a fare profitti. Il governo tedesco più volte riuscì a finanziare la propria industria con il credito dalle banche svizzere, spesso ottenuto con il pegno dell'oro degli ebrei che nel frattempo finivano nei campi di concentramento. Ultimamente poi dai documenti ritrovati in una cantina della Deutsche Bank sono venute le prove del ruolo del capitale da credito nel finanziamento dei campi di concentramento. Campi che, una volta svelato il loro volto di vere e proprie fabbriche a "bassissimo" prezzo della forza-lavoro, non stupisce abbiano trovato immediatamente e senza remore morali finanziatori accorti e ben con-

sci che il loro capitale avrebbe trovato alta e sicura remunerazione.

La vicenda Ford e GM, tuttavia, proprio perché capitale industriale operante e del paese "nemico", ha una valenza diversa e fa tutta un'altra luce sulla Seconda Guerra e sulle guerre capitalistiche in generale.

"Nel '39, i due colossi americani controllano il 70% del mercato automobilistico tedesco" e in pratica non l'abbandonarono mai. Tanto che la GM riuscì a farsi risarcire dal governo americano per 32 milioni di dollari per la distruzione della filiale in Germania. La vita di milioni di tedeschi morti sotto i bombardamenti come quello di Dresda non valeva niente, ma il capitale americano privato si è persino fatto rimborsare e, come vedremo, nonostante aver favorito le avventure militari di Hitler.

"Nel '35 la GM costruì un impianto per la produzione dei camion "Blitz" con cui poi fu invasa la Polonia, l'URSS e la Francia. Nel '39 le due case fornirono materie prime alla Germania, gomma innanzitutto, e la filiale della Ford regalò 35 mila marchi a Hitler per i suoi 50 anni. Tre settimane dopo l'invasione della Cecoslovacchia, il presidente della GM, dichiarò che non aveva diritto di chiudere la filiale: "ha un alto profitto". Nel frattempo "un dirigente della casa americana partecipò alla discussione con i tedeschi sulla produzione del "Wunderbomber", il futuro asso nella manica della loro aeronautica".

Ford e GM si difendono asserendo che, esattamente come il governo americano, hanno continuato a trattare con i tedeschi fino alla dichiarazione di guerra, nel dicembre '41. Interessante affermazione sul governo americano, falsa invece circa i loro profitti in Germania. Ribatte la Washington Post che se è vero che "nel marzo del '40 la GM delegò i poteri al suo manager americano in Germania, che dopo un anno li trasferì a un avvocato tedesco, Heinrich Richter", sia Ford che GM "conservarono tuttavia il pacchetto di maggioranza, tanto che nel '44 i nostri soldati ebbero un'amara sorpresa: molti camion e aerei tedeschi erano della GM e della Ford. Nel '45, dopo la vittoria, un'inchiesta dell'esercito, rimasta lettera morta, arrivò alla conclusione che i "veicoli militari nazisti prodotti coi lavori forzati avevano il placet di Detroit".

La Washington Post dimostra che "nel '43 inoltre ci furono contatti segreti a Lisbona tra dirigenti di Berlino e di Detroit". Forse proprio per ridiscuere

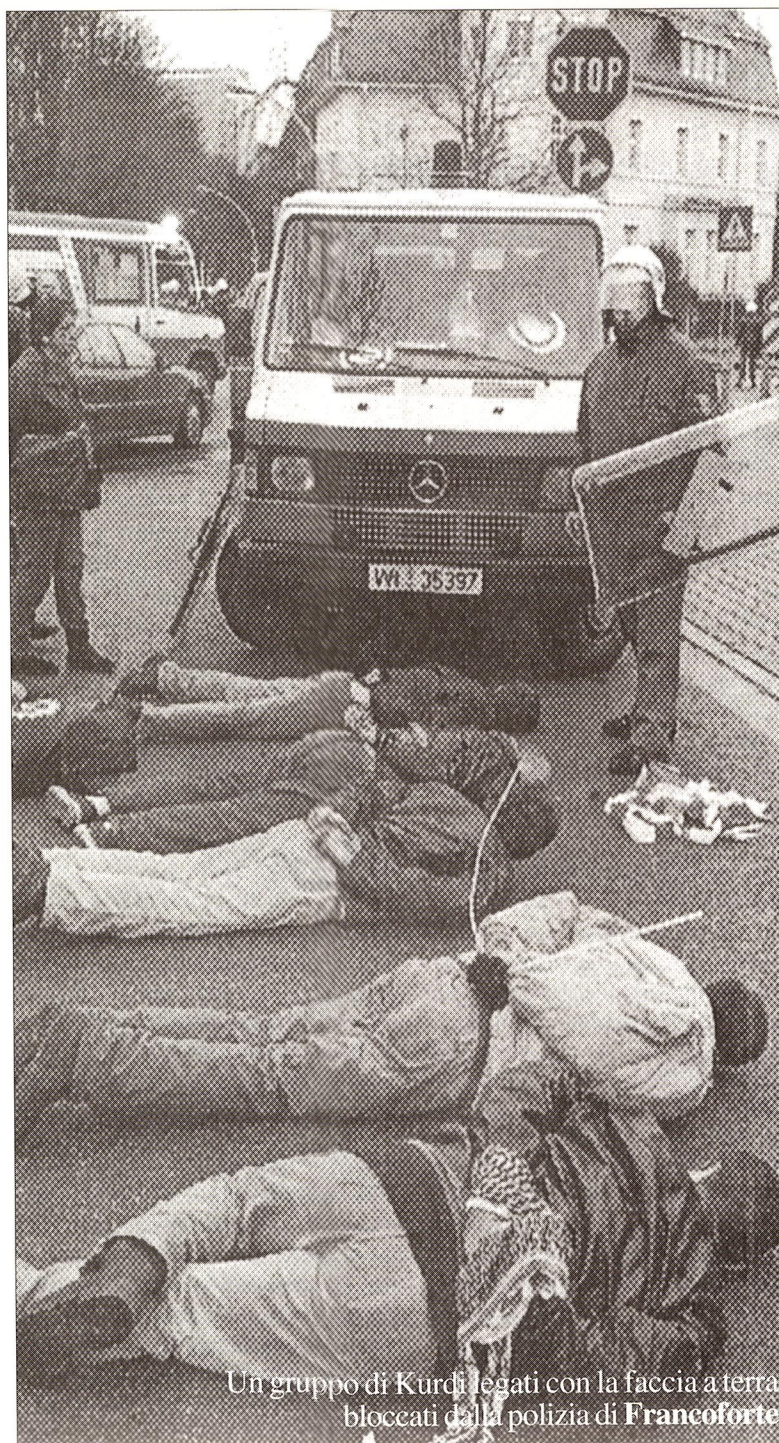
quello che alla Ford ancora oggi ribadiscono: "che dal '40 al '43 ricevette appena 60 mila dollari di dividendi dalla Germania".

In conclusione, affiora un quadro pulito di come GM e Ford in Germania hanno con la produzione delle loro filiali sostenuto Hitler e i suoi piani di espansione militare, ovviamente per profitto, come si addice ad ogni capitale che si rispetti. Allo stesso profitto hanno puntato con la produzione di camion e aerei in patria.

Avesse vinto la Germania nazista o gli USA poco importava al capitale industriale operante. Il profitto nei bilanci annuali, i dividendi agli azionisti, gli stipendi ai manager del gruppo era quello che veramente contava salvaguardare. La propaganda sul nemico, la guerra "giusta", invece serviva per la popolazione vittime dei bombardamenti, i soldati mandati al macello uno contro l'altro.

L'ultimo velo sulla seconda guerra mondiale è lacerato. Bisognerà ricordarsene nelle prossime guerre, anche quelle ammantate della più sacra lotta tra il bene e il male, nasconderà le ancor più sacre leggi del profitto a cui qualsiasi borghese non potrà sottrarsi, né da una parte, né dall'altra.

R.P.



Un gruppo di Kurdi legati con la faccia a terra bloccati dalla polizia di Francoforte

OPERAIE: NO AL TURNO DI NOTTE DOPO 30 ANNI DI ESONERO

Borletti

Il sindacato va in Assolombarda per respingere il turno di notte per le donne e in assemblea ci allerta a lottare qualora l'azienda insista. Dopo l'incontro si presenta in assemblea con un comunicato in 14 punti, in cui "rivendica" all'azienda le condizioni per accettare la notte e i casi da esonerare, in pratica ha deciso che anche le donne, dopo quasi 30 anni di esonero, devono sottomettersi al turno di notte.

1a considerazione: perché il sindacato andato al 1° incontro per dire NO, è invece tornato con un accordo di fatto in tasca?

Ha spaccato il fronte del rifiuto operaio alla notte, dividendoci con l'epistolario in 14 punti e tra ipotetici esonerati e non.

Tutto questo senza che le operaie avessero dato delega a trattare sul turno di notte.

Sono seguiti vari incontri "informali" con l'azienda, poi uno sciopero con assemblea in cui il sindacato chiedeva la delega a trattare sul turno di notte!!! Dopo che i giochi erano fatti le operaie si son trovate disorientate in una terza assemblea a votare se dare o meno la delega!!! Molte han disertato, molte non han votato, ma al sindacato è bastato contare più Sì che No, per legittimare il suo operato. Il ricatto per strappare un po' di SI' non è mancato: dalla richiesta all'azienda che ogni operaia non superi 6 settimane di notti in un anno; alla fretta di concludere perché "il parlamento si adegua all'Europa e sta abolendo il divieto del lavoro notturno per le operaie, le nostre proposte sono migliori della Legge in via di approvazione, ma se passa prima la Legge, dovrete fare la notte in condizioni peggiori".

2a considerazione: il sindacato invece di opporsi con maggior vigore alla notte, generalizzando il problema perché una Legge la sta ripristinando per le operaie in tutto il paese, ha usato la stessa Legge come spauracchio per ricattare le operaie di una singola fabbrica!!! Che schifo!!! Questo peserà anche a favore di Confindustria che chiede più flessibilità nel Contratto Nazionale dei Metalmeccanici, tuttora aperto. Il padrone ride e i suoi uomini nel governo D'Alema, insieme ai padrini del sindacato, si fregano le mani: sarà più facile fare Leggi antioperaie come quella sul 3° turno per le donne.

3a considerazione: è indispensabile che le operaie si riuniscano in modo indipendente, per organizzare il rifiuto al turno di notte e per fare il bilancio di questa vicenda per imparare ad attrezzarsi da oggi in poi.

Corbetta dicembre '98

Associazione per la Liberazione degli Operai

**OPERAIE
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
A.G. Fornasari - Via Foppa, 40 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale **L. 30.000**

Abbonamento sostenitore annuale **L. 150.000**

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204 intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK** casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 1999

Belgio, agli operai del Clabecq

Operai e delegati delle Forges de Clabecq, la magistratura belga vi sta processando, siamo convinti che questo è un processo che riguarda direttamente gli operai di tutti i paesi. Gli industriali belgi, il governo socialista di Valona, i loro giudici a stipendio non possono perdonarvi di aver resistito alla chiusura della fabbrica e tantomeno possono accettare che abbiate resistito non come uomini che chiedono l'elemosina, ma come esponenti di una classe che può rovesciare i loro meccanismi economici fondati sul profitto. Quando non si piega la schiena alle loro necessità di accumulare ricchezza si diventa delinquenti, gente da galera.

Dovunque gli operai si ribellano si registra lo stesso accanimento dei padroni e del loro Stato nel tentativo di tagliare la testa del movimento colpendo gli operai più decisi.

Lo stesso sindacato ufficiale, pronto a sostenere le scelte degli industriali, consegna i delegati operai alla repressione dei padroni e della magistratura togliendo loro ogni protezione formale.

I padroni, lo Stato, i sindacati collaborazionisti ci fanno la guerra in ogni fabbrica, in ogni luogo di lavoro.

Agiscono compatti in ogni parte del mondo. E' ora che gli operai accettino questa sfida. Voi operai e delegati delle Forges l'avete accettato, state combattendo con onore. Siamo al vostro fianco.

Si sappia che gli operai disposti a combattere per la loro liberazione dallo sfruttamento diventano ogni giorno più numerosi, in ogni fabbrica e in ogni parte del mondo.

Milano 11/01/99

Operai delle fabbriche in Italia:

Demag-Innse – Milano / Voith, ex Riva Calzoni – Milano / Marelli, ex Borletti - Corbetta (Milano)

Siemens-Italtel - Cassina De' Pecchi (Milano) / Comau – Torino / Novara Filati, ex Olcese – Novara

Scie – Parma / Fiat New Holland – Modena / Meta Spa – Modena / Sofer - Pozzuoli (Napoli)

**OPERAI
CONTRO** operai nel mondo

Risposta

Parti du Travail de Belgique Departement international Bd. M. Lemonnier 171 B- 1000 BXL Belgique

Cari compagni

A nome dei tredici imputati di Clabecq, del MRS (Mouvement pour le Renouveau Syndicale) e del Partito del Lavoro del Belgio (PTB), Vi ringrazio per il messaggio di solidarietà che abbiamo ricevuto dalla vostra organizzazione. Questo è stato molto apprezzato da tutti i compagni e ha rinforzato la nostra volontà di portare avanti la lotta.

I tredici di Clabecq debbono pagare enormi costi di giustizia. Qualunque aiuto finanziario è il benvenuto ed è da inviare al MRS al seguente indirizzo:

Roberto d'Orazio Rue du Parc, n°140, 1480 – Clabecq Numero di conto bancario: 370-1053288-52

Con la menzione: Solidaritetà processo di Clabecq.

Jean Pestiau

Per la sessione internazionale del PTB

Karl Marx sui massacri in Belgio

La magistratura belga per colpire gli operai adopera leggi del 1886, cioè quelle leggi che permisero la repressione delle prime lotte operaie. Ma come era la situazione in Belgio in quegli anni? Abbiamo voluto affidare a uno scritto di K. Marx il compito di chiarire e "ricordare" storicamente la situazione.

K. Marx per incarico del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale degli operai¹.

Agli operai dell'Europa e degli Stati Uniti!², da "Der Vorbote", giugno 1869.

"In Inghilterra non passa praticamente settimana senza che si verifichino scioperi, e scioperi a carattere grandioso. Se il governo usasse tali occasioni per scatenare i suoi soldati contro gli operai, questo paese degli scioperi diventerebbe il paese dei massacri, ma dopo alcune prove simili di violenza brutale, l'attuale potere pubblico non potrebbe reggere neanche per una settimana. Anche negli Stati Uniti gli scioperi si sono costantemente moltiplicati ed estesi negli ultimi anni, assumendo talvolta il carattere di turbamento dell'ordine. Ma non è stato versato il sangue. In alcuni dei grandi stati militaristi dell'Europa continentale, l'inizio dell'era degli scioperi può essere fatta risalire a prima della fine della guerra civile americana. Ma anche qui non è stato versato sangue. C'è invece un unico piccolo paese del mondo civile, il cui potere esistente ha come scopo il massacro della classe operaia³ in sciopero, e in cui ogni sciopero viene vilmente preso a pretesto, per trucidare gli operai con il crisma dell'ufficialità. Questo paesino così felice è il Belgio, lo stato modello del costituzionalismo continentale, il paradiso confortevole e ben protetto del proprietario terriero, del capitalista e del prete. La rotazione della terra attorno al sole non è meno incerta dell'annuale massacro di operai da parte del governo belga. Quello di quest'anno si distingue dai precedenti solo per il numero più spaventoso delle vittime, per le atroci crudeltà di una soldataglia altrimenti ridicola, per il giubilo più rumoroso della stampa clericale e capitalista, e per la nullità più spudorata del pretesto addotto dal macellaio statale.

E' oramai accertato, anche per le corrispondenze imprudentemente pubblicate sulla stampa capitalista, che lo sciopero del tutto legale dei raffinatori⁴ delle acciaierie Cockerill a Seraing fu trasformato in una sommossa dall'intervento della cavalleria e dalla gendarmeria, mandate in piazza a provocare la popolazione. Dal 9 al 12 aprile questi coraggiosi guerrieri non solo assalirono con sciabole e baionette gli operai disarmati, uccisero o ferirono senza distinzioni alcuni innocui passanti, fecero irruzioni in case private, e si divertirono persino a fare ripetute e folli scorrerie contro i viaggiatori rinchiusi

nella stazione di Seraing. Quando questi giorni del terrore furono passati, ci si ricordò che il signor Kamp, sindaco di Seraing, era un'agente delle acciaierie Cockerill, ed il ministro dell'interno, un certo Pirmez, risultava il maggior azionista di una vicina miniera di carbone, anch'essa in sciopero; ed infine che Sua Altezza Reale il principe di Fiandra aveva investito la somma di 15.000.000 di franchi nelle officine Cockerill. Di qui la deduzione veramente curiosa, che il massacro di Seraing fosse una specie di colpo di stato da società per azioni, con l'unico scopo di terrorizzare i loro sottoposti. Ma tali assurdità furono ben presto smascherate dagli avvenimenti successivi nel Borinage, il distretto carbonifero, in cui lo stesso ministro, il famigerato Pirmez, non sembra essere il capitalista determinante. In seguito ad uno sciopero quasi generale furono riunite numerose truppe, che a Frameries iniziarono la loro campagna con un fuoco di fucileria che costò la vita di nove minatori e il ferimento di altri venti. Dopo questo prologo glorioso, fu annunciata la legge marziale e si proseguì quindi con i massacri.

Diversi uomini politici attribuiscono questi fatti incredibili a motivo di nobile patriottismo. A loro parere, mentre erano in corso trattative con il vicino gallico su alcuni punti delicati era dovere del governo innalzare l'eroismo del proprio esercito al di sopra di ogni dubbio. Di qui quella astuta divisione delle armi, che a Seraing aveva dimostrato l'inarrestabile capacità di avanzamento della cavalleria belga, a Frameries invece il fermo coraggio della fanteria. Per incutere timore allo straniero, per dimostrare che non si è capaci di perdere, quale mezzo migliore di tali battaglie interne, di tali campi di battaglia casalinghi, dai quali centinaia di operai⁵ morti, mutilati e arrestati gettano una luce gloriosa su questi invincibili guerrieri, che non lamentano neanche un caduto. Altri uomini politici invece sospettano i ministri belgi di essere venduti alle Tuileries, e di avere personalmente rappresentato questa atroce farsa di una guerra civile da burlesca, per dare un pretesto a Luigi Bonaparte di salvare la società anche in Belgio, così come aveva fatto in Francia. Ma si è forse mai accusato l'ex viceré Eyre di avere organizzato il massacro dei negri della Giamaica, per strappare quell'isola dalle mani dell'Inghilterra e consegnarle a quelle del boia? Senza dubbio i ministri belgi sono eccellenti patrioti sul modello di Eyre. Così come costui era bieco strumento dei piantatori delle Indie Occidentali, quelli son

biechi strumenti dei capitalisti belgi.

Il capitalista belga si è conquistato buona fama nel mondo per la sua curiosa passione per ciò che egli chiama libertà per ciò che egli chiama libertà dei suoi operai, senza distinzione d'età o di sesso, di lavorare per lui tutte le ore della loro vita, che ha sempre rifiutato con grande indignazione ogni tentativo di limitare questa libertà con l'introduzione di una legislazione di fabbrica. Gli fa orrore l'idea che un comune operaio possa essere così sciagurato da porsi obiettivi così diversi da quello di arricchire il suo superiore naturale. Non solo vuole che il suo operaio resti un misero schiavo, supersfruttato e sottopagato, ma come tutti gli schiavisti, vuole che il suo operaio sia un servo strisciante, sottomesso, moralmente schiavo, pio e contrito. Da qui la sua folle rabbia contro gli scioperi. Per lui uno sciopero è una bestemmia, una rivolta di schiavi, il segnale di un nuovo diluvio universale. Attualmente è sufficiente affidare a gente di questo tipo (che è crudele per viltà) un potere statale indiviso, incontrollato e quindi assoluto e non ci sarà più da meravigliarsi se sciabola, baionetta e fucile diventino normali strumenti di diritto per modificare salari, verso il basso, e profitti, verso l'alto. A quali altri scopi potrebbe veramente servire l'esercito belga? Quando, per decisione dell'Europa ufficiale, il Belgio fu dichiarato un paese neutrale, si sarebbe dovuto avere tanto buon senso da proibirgli l'uso tanto costoso di un proprio esercito, ad eccezione forse di un pugno di soldati da parata, necessario al regale gioco delle marionette. Nonostante ciò il Belgio, sulla sua superficie di appena 536 miglia quadrate, cela un esercito permanente più grande di quello della Gran Bretagna o degli Stati Uniti. Fatalmente, lo stato di servizio di questo esercito neutrale verrà calcolato in base alle sue razzie contro la classe operaia.

E' facilmente comprensibile, che l'Associazione internazionale degli operai⁶ non sia ospite gradito in Belgio. Comunicata dal clero, calunniata dalla stampa padronale, essa è entrata ben presto in contrasto con il governo, il quale ha tentato di tutto, pure di liberarsene, cercando di attribuirle la responsabilità degli scioperi di Charleroi del 1867-68, scioperi che finirono con un massacro e con la persecuzione legale delle vittime, come la tradizione belga impone. Non solo fu sconfitta questa provocazione del governo, ma proprio per l'intervento attivo dell'Associazione vennero assolti tutti gli operai incriminati, e con ciò un tribunale belga espresse una condanna nei con-

fronti del governo belga. Pieno di livore per questa sconfitta, il ministro si sfogò in violente denunce alla tribuna della Seconda Camera, contro l'Associazione Internazionale degli operai⁷ e dichiarò pomposamente che non avrebbe mai permesso al Congresso generale di riunirsi a Bruxelles. Nonostante tali minacce, il Congresso si tenne regolarmente a Bruxelles. Ma finalmente l'Internazionale "sarà sconfitta" dal potere assoluto (su 536 miglia quadrate) del Belgio. La sua responsabilità penale per gli ultimi avvenimenti è chiarissima. Gli emissari del Comitato Centrale di Bruxelles per il Belgio e di altre organizzazioni locali sono stati colti sul fatto di crimini spaventosi: hanno cercato di calmare gli operai in sciopero e di metterli sull'avviso delle trappole del governo; in alcune situazioni sono perfino riusciti ad evitare spargimenti di sangue; infine questi messaggeri del male hanno registrato sul posto quanto hanno visto, ne hanno preso accuratamente nota, l'hanno fatto confermare da testimoni oculari, e hanno denunciato pubblicamente la ferocia sanguinaria dei difensori dell'ordine. Con un semplice provvedimento d'arresto sono stati trasformati da accusatori in accusati. Immediatamente sono state assalite in modo brutale le abitazioni dei membri del Comitato di Bruxelles, sequestrate le loro carte ed alcuni di essi incriminati per avere fatto parte di una associazione a delinquere contro le persone e contro il patrimonio. In altre parole sono accusati di fare parte di una società di thugs chiamata Associazione Internazionale degli operai⁸. Istigato dai prediccozzi dei preti e dagli ululati selvaggi della stampa borghese, il governo si accinge, dopo essere rotolato in un bagno di sangue, ad annegare in un mare di ridicolo. Il Comitato Centrale di Bruxelles ha già annunciato la sua intenzione di condurre un'inchiesta completa sui massacri di Seraing e del Borinage e di pubblicarne i risultati. Diffonderemo tali rivelazioni in diverse lingue nel mondo intero, per aprire gli occhi del mondo sulla fanfaronata preferita del capitalista belga: "La liberté pour faire le tour du monde n'a pas besoin de passer par ici". Il governo belga che ha potuto mantenersi in vita dopo le rivoluzioni del 1848-49 diventando il poliziotto dei governi reazionari, si illude forse di poter sviare il pericolo attuale ergendosi apertamente a gendarme del capitale contro il lavoro. Ma questa è un'illusione: invece di fermare la catastrofe, non farà che accelerarla. Se il Belgio diventa per le masse popolari simbolo e marchio infamante, scompare l'ulti-

mo ostacolo che ancora si oppone alle mire dei despoti, di cancellarlo dalle carte dell'Europa.

Il Consiglio generale dell'Associazione Internazionale degli operai⁹ fa appello agli operai dell'Europa e degli Stati Uniti, perché organizzino raccolte di fondi, per alleviare le sofferenze delle vedove, per facilitare la difesa degli accusati e per sostenere l'inchiesta in programma.

Per incarico del Consiglio generale Dell'Associazione internazionale degli operai

Londra, 4 maggio 1869

Nota 1 Traduciamo sempre al posto di associazione internazionale dei lavoratori "Associazione internazionale degli operai".

Engels nelle lettere e comunicati scritti direttamente da lui in italiano, senza intermediazione del traduttore, usa sempre il termine operaio e non lavoratore nel definire l'organizzazione internazionale.

Ne citiamo alcuni:

a) Sulla partecipazione di Mazzini alla fondazione dell'internazionale, pubblicato su *Libero Pensiero* N° 31 agosto del 1871 Engels

b) Sul mandato di Giuseppe Boriani 30 novembre 1871 Engels

c) Dichiarazione del consiglio Generale ai giornalisti italiani in merito agli articoli di Mazzini sull'Internazionale 6 dicembre 1871 Engels

d) Lettere al direttore del *Gazzettino Rosa* 7 febbraio 1871 Engels

In inglese è "International Working Men's Association" e working men's è più operaio che lavoratore nel senso generico in cui si intende in Italia.

Nota 2 L'opuscolo "Sui massacri in Belgio" fu edito in inglese e il titolo era "To the Workmen of Europa and the United States", che traduciamo Agli operai d'Europa e degli Stati Uniti.

Nota 3 Nel testo tedesco è scritto Arbeiterklasse e non lavoratori così come nel testo dal quale riproduciamo lo scritto.

Nota 4 La definizione degli scioperanti è "Der puddler" che è una categoria di operai siderurgici. Non lavoratori come è nel testo.

Nota 5 descrive gli operai in senso stretto e traduciamo operai al posto di lavoratori.

Nota 6 7 8 9 traduciamo "Associazione internazionale degli operai come abbiamo scritto sopra.

Il testo usato è ripreso da "Marx-Engels, i sindacati dei lavoratori" di Francesco Cialfoni Ed. Savelli 1975. Abbiamo dovuto fare le precisazioni di cui sopra per dare un testo il più possibile fedele all'originale, al significato che lo scritto di Marx da agli operai veri e propri ed alla loro lotta di emancipazione.

OPERA
CONTRO

il dibattito

MILIARDARI E MILIONARI

A fine anno il Parlamento ha diffuso le dichiarazioni dei redditi di ministri e parlamentari per l'anno 1997. Non discutiamo sulla veridicità delle dichiarazioni, gli esperti fiscalisti dei nostri parlamentari hanno di certo lavorato bene. Le dichiarazioni dei redditi danno una immagine di un Parlamento costituito da ricchi borghesi. Il fatto non ci meraviglia, uno stato borghese non sarà mai gestito da morti di fame. I miliardari dichiarati nel parlamento sono dodici. Il capofila è Berlusconi che nel solo '97 ha intascato oltre 13 miliardi. Lo segue il senatore Giovanni Agnelli con circa 12 miliardi. L'ex ministro delle finanze Tremonti è a quota 5 miliardi. Seguono Cecchi Gori, vicino ai DS, con oltre 2 miliardi; il senatore Filograna, fiscalista dell'Udr, con oltre 2 miliardi; poi viene Sgarbi, Dell'Utri, Fantozzi, Acquarone e chiude un tale Pellegrino con oltre 1 miliardo. I capi dei partiti non sono miliardari ma solo milionari. Dini nel '97 dichiara più di 900 milioni, l'onesto ex magistrato Di Pietro circa 500 milioni, il neo segretario dei Ds Veltroni 317 milioni, l'ex sindacalista Marini 295 milioni, Cossutta è a quota 240 milioni. Il santo protettore Rifondatore Bertinotti è fermo a 222 milioni. Seguono Bossi, Casini, Fini con redditi che superano i 180 milioni annui. Il ministro più ricco è Lamberto Dini, seguito da Ciampi con 917 milioni, Scognamiglio 447 milioni e via di seguito. Il presidente del consiglio D'Alema è fermo a 285 milioni. Non continuiamo il lungo elenco dei milionari. Gli operai possono confrontare il loro miserabile salario con i redditi annui degli onorevoli borghesi. Oltre i redditi annui gli onorevoli parlamentari hanno le proprietà: azioni, terreni, case. Sono proprio questi ricchi borghesi che proclamano in parlamento la necessità degli operai di fare sacrifici e di diminuire il costo del lavoro per difendere i prodotti italiani. I ricchi borghesi si proclamano e sono effettivamente i paladini degli interessi nazionali; perché gli interessi nazionali coincidono con quelli dei loro portafogli e delle loro proprietà.

Costanzo Preve filosofo considerato marxista

Antioperai di sinistra

La scomparsa dal panorama politico di un grande partito che si diceva comunista e il crollo dei regimi dell'Est ha lasciato molti orfani, soprattutto in una schiera di intellettuali che avevano fatto del proclamarsi marxisti la loro fortuna. Per queste persone è sopraggiunta la necessità di un riciclo. Stiamo parlando, si badi bene, di intellettuali borghesi che dopo una parentesi più o meno lunga alla coda (dentro o fuori, poco importa) del Pci sono alla ricerca di nuovi lidi dove approdare con il loro carrozzone di conoscenza. Tra questi vi è il piemontese Costanzo Preve, filosofo considerato marxista. La legittimazione cercata da questo "studioso di marxismo" passa attraverso l'accusa alla classe operaia di non essere una classe intermodale, cioè che possa permettere il passaggio dal capitalismo al comunismo. La sua "teoria" oltre ad essere condita da insulti agli operai, è un classico esempio di "comunismo senza operai", anche se credo che questa mia constatazione sia per lui un complimento. Ma entriamo nel merito del tema affrontato da Preve in uno dei suoi ultimi "lavori", e cioè del libro "Il comunismo storico novecentesco (1917-1991) - un bilancio storico e teorico", che contiene tra l'altro due brevi "saggi" di La Grassa, degno compare di viaggio del nostro filosofo e già ampiamente criticato nei Quaderni di Operai Contro da Vitale. Nel testo previano quello che si nota maggiormente è la perseveranza con cui in tutto il suo scritto ricorda decine di volte che gli operai non sono una classe intermodale. Come un incubo che si vuole esorcizzare pensa che basti ripetere in continuazione che gli operai, organizzati in classe, non sono rivoluzionari per convincere la classe direttamente in contrapposizione al Capitale a rinunciare a sovvertire l'attuale stato di cose presenti. Non avendo nel suo bagaglio altro che pregiudizi borghesi sull'incapacità della classe dei dominati di farsi dominanti è costretto a falsificare le carte. Il nostro baro fa notare¹ che la parola tedesca Arbeiter usata da Marx vuol dire sia operaio che lavoratore in genere e quindi anche "ingegnere, tecnico, chirurgo, ecc.". Peccato per Preve

che Marx parla sempre di un tipo di lavoratore particolare. Vediamo p. es. un passo tratto dal Manifesto del Partito Comunista, un testo che ci auguriamo Preve abbia letto: "Il lavoro dei proletari con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio da cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima da imparare. Il costo di un'operazione si limita perciò quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza necessari per il suo mantenimento e per la propagazione della sua razza. Ma il prezzo di ogni merce e quindi anche il prezzo del lavoro è eguale al suo costo di produzione. Così, a misura che il lavoro si fa più ripugnante, più discende il salario. Più ancora: a misura che crescono l'uso delle macchine e la divisione del lavoro, cresce anche la quantità del lavoro, sia per l'aumento delle ore di lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, per l'accresciuta celerità delle macchine ecc. L'industria moderna ha trasformato la bottega del maestro artigiano nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria essi vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Essi non sono soltanto gli schiavi della classe borghese, dello stato borghese, ma sono, ogni giorno e ogni ora, schiavi della macchina, del sorvegliante, e soprattutto del singolo borghese padrone di fabbrica. Siffatto dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno. Quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire, quanto più l'industria moderna si sviluppa, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli. Le differenze di sesso e di età non hanno più nessun valore sociale per la classe operaia." Giudichi il lettore se la descrizione si addice all'operaio o all'in-

gegner.

Il baro è già stato pescato con il quinto asso in mano prima ancora di incominciare a giocare.

La Grassa, definito dal Preve il "miglior studioso marxista italiano del secondo dopoguerra"², nella sua "postfazione" al libro si spinge sino ad affermare che nei paesi a capitalismo sviluppato la classe operaia è ormai una classe riformista³, e nei paesi capitalistici meno evoluti, p. es. la Corea del Sud, lo diventerà ben presto. Negli anni ottanta si affermava che gli operai si erano imborghesiti, oggi con la compressione reale dei salari, con l'aumento dei ritmi, le ristrutturazioni e l'aumento della disoccupazione operaia sarebbe difficile usare quest'accusa ed allora il pasciuto intellettuale accusa gli operai di riformismo. Complimenti.

Nel libro il riformismo degli autori traspare in tutti i passi, anche se non dichiarato apertamente, come per esempio nella positività attribuita al comunismo storico novecentesco per il suo "appoggio interno ed esterno dato allo stato sociale capitalistico"⁴, per non parlare della giustificazione trovata dallo scrittore per difendere la Rivoluzione d'Ottobre: legittima difesa contro una guerra imperialistica che non aveva "alcuna vera giustificazione morale"⁵. Verrebbe voglia di chiedere a Preve quale giustificazione morale pretendeva da una guerra imperialistica? Per Preve è giunto il momento di abbandonare la sequenza capitalismo-classe-partito-comunismo⁶ per una nuova che tenga conto della "ridicola incapacità"⁷ (parole del filosofo) della classe operaia di essere soggetto rivoluzionario. La nuova sequenza per Preve è semplicemente capitalismo-comunismo, non sapendo con cosa riempire il vuoto. Per fortuna sua, ma anche nostra che così ci accorgiamo del livello toccato da tali intellettuali, c'è il buon La Grassa, che dopo aver accusato anche lui gli operai di incapacità intermodale trova con cosa riempire il vuoto lasciato ed estrae dal suo cilindro nientemeno che i ceti medi⁸.

Verrebbe da ridere. Quindi per Preve e La Grassa la classe operaia ha storicamente fallito, ed è ora di far posto ai ceti medi, "l'analogo della "borghesia" ... degli arti-

giani con le pezze al culo" all'epoca della rivoluzione francese, che "lacerino il tessuto del "capitalismo" ... provocando inconsapevolmente la trasformazione dell'attuale formazione sociale".

Fantastico!

Quindi gli operai, sul cui sfruttamento si arricchiscono e vivono sia i borghesi che i ceti medi, non sono rivoluzionari, mentre i ceti medi, che storicamente hanno costituito la parte più reazionaria della borghesia, legandosi ad essa contro ogni tentativo rivoluzionario della classe operaia, lo sarebbero (per di più inconsapevolmente). Molto ci sarebbe da aggiungere su questo libercolo di poco più di 100 pagine, ma per ora ci fermiamo qui, con il proposito, qualora se ne presentasse l'occasione, di completare il lavoro.

Chiudiamo con una citazione, scritta da Marx per Proudhon, ma che si addice al nostro Preve: "Vuole librarsi da uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; non è che il piccolo borghese, sballottato di continuo tra il Capitale e il Lavoro, tra l'economia politica e il comunismo." (Karl Marx - La metafisica dell'economia politica -)

Il ciclo di questi intellettuali si è dunque chiuso. L'attrazione della loro classe, la borghesia, con i suoi pregiudizi ed interessi, con l'odio aperto nei confronti degli operai che la caratterizza, ha avuto il sopravvento. La borghesia non tarderà a riconoscere il loro "ruolo" di intellettuali e manterrà i loro studi in modo che possano continuare ad infangare gli operai, nella speranza vana che la storia sia mossa dai loro pregiudizi e non dall'incessante evolversi del conflitto tra le classi.

Per gli operai un avvertimento: la teoria non è mai neutra. Essa fonda le sue radici nel contrasto tra le classi e ad esso ritorna. Da certi intellettuali niente di buono ci si può aspettare se non infime accuse. Non resta altro che rimboccarsi le maniche, consapevoli che solo da una classe rivoluzionaria può nascere la teoria della sua liberazione.

¹ Il comunismo storico novecentesco (1917-1991) ed. il punto rosso pag. 17
² pag. 78; ³ pag. 107; ⁴ pag. 65; ⁵ pag. 58; ⁶ pag. 84; ⁷ pag. 55; ⁸ pag. 111; 9 pag. 111

R.R.



Eccezionali misure di sicurezza all'aeroporto Ben Gurion

operai specializzati

OPERAI
CONTRO in fabbrica

Il declassamento inarrestabile

Negli ultimi 10/20 anni le nuove tecnologie hanno modificato il modo di produzione delle industrie metalmeccaniche. Le leggi finanziarie di questi anni che i governi si sono preoccupati di emanare (indicativa la famosa legge Tremonti) hanno contribuito alle ristrutturazioni che hanno permesso così ai padroni delle piccole e medie industrie di stare al passo con i tempi.

Esaminiamo qui solo alcuni aspetti della trasformazione avvenuta, e cioè la divisione del lavoro nelle officine meccaniche e la posizione di quegli operai specializzati che avevano un ruolo di privilegio rispetto agli altri. 20 anni fa con le prime macchine a controllo numerico all'operatore veniva richiesta una certa professionalità; gli veniva affidata una singola unità, doveva programmarla e disporre il pezzo per la lavorazione. La programmazione richiedeva una conoscenza della geometria e della matematica, il tutto associato ad una certa esperienza maturata nel tempo, delle tecnologie di lavorazione.

Certo non era un impiegato, ma anche se operaio faceva parte di una categoria superiore. In molte piccole industrie era una delle figure più importanti. Il suo stipendio era superiore, (intorno ai due milioni alla fine degli anni ottanta), i rapporti con il padrone, diversi; partecipava ad altre attività aziendali quali la scelta dei materiali, degli utensili ed anche all'acquisto di nuove macchine. Veniva interpellato per la sua conoscenza esclusiva del controllo numerico, e per la sua non facile sostituzione. Era legato alle scelte della ditta nella ricerca di una maggiore produttività e non pensava di essere coinvolto nella evoluzione che stava avvenendo. Insomma, l'operatore di una macchina a controllo numerico non poteva essere certo considerato alla pari del suo collega che lavorava nella stamperia.

La concorrenza tra i costruttori inizialmente (con l'evoluzione del controllo numerico) ha portato ad un aumento della professionalità dell'operatore a CN, ma in seguito la scoperta (non certo casuale) di nuovi materiali e di nuovi sistemi di lavorazione gli si è ritorta contro.

Il padrone non ha più bisogno di un operaio specializzato per ogni macchina.

Anche le produzioni apparentemente più banali come il tappo di un profumo oggi richiedono figure professionali completamente diverse da solo venti anni fa. Il progetto dello stampo viene fatto sul computer, disegnato e poi trasformato in percorso utensile. Con delle tecniche che nulla hanno a che vedere con le precedenti vengono generati al computer percorsi utensile per frese, torni, ecc. La conoscenza di un solo programma permette così ad una sola persona di programmare più macchine a CN. Generalmente laureato o diplomato

questo impiegato cambia radicalmente i rapporti sociali tra padrone e operaio che si erano venuti a creare. Le sue conoscenze devono essere diverse, non più a portata di mano per l'operaio, non serve più la conoscenza specifica di ogni macchina, ma bensì una conoscenza più globale delle problematiche dello stampo. Questi nuovi programmi sono in grado di generare da un disegno in tre dimensioni un programma con percorso utensile per ogni singola macchina a CN. Infine vengono trasmessi i dati al controllo numerico ed il lavoro è finito. Non è certo il nostro operatore di qualche anno fa a svolgere queste mansioni. Il suo lavoro ha perso professionalità, oramai si limita a disporre il pezzo sulla macchina ed a fare operazioni di routine non certo qualificate.

Di conseguenza il suo salario negli ultimi anni è diminuito, e le nuove figure sono in molti casi ragazzi giovani senza nessuna esperienza a volte anche diplomati. Il famoso operatore a CN di qualche anno fa, mito o ambizione di molti giovani è caduto, piano piano si sta avvicinando all'operaio generico e senza qualifica. La piccola e media industria viene chiamata in causa oramai da varie fazioni politiche come la colonna portante di questa società in crisi. Alcuni partiti ne fanno la loro bandiera, ma cosa ci aspetta in realtà all'interno di queste industrie?

Il grado di sfruttamento dell'operaio generico è risaputo, ed anche il suo stipendio, ma qui il ragionamento viene fatto su quelle classi intermedie (di operai) che in alcune fasi del capita-

lismo salgono di qualche gradino la scala sociale. È bene che questi operai si rendano conto che se ieri il padrone aveva bisogno di loro, oggi potrebbe farne a meno, e provvedere alla sostituzione con operai più generici. La professionalità sul lavoro è sostituita dal lavoro generico, sempre meno gratificante e sempre più alienante, in nome dell'economia di mercato.

Nell'avanzare del capitalismo (e non solo con la crisi) è inevitabile un abbassamento di categoria di alcune frange di salariati, che si ritrovano così ad avvicinarsi alle stesse condizioni degli operai.

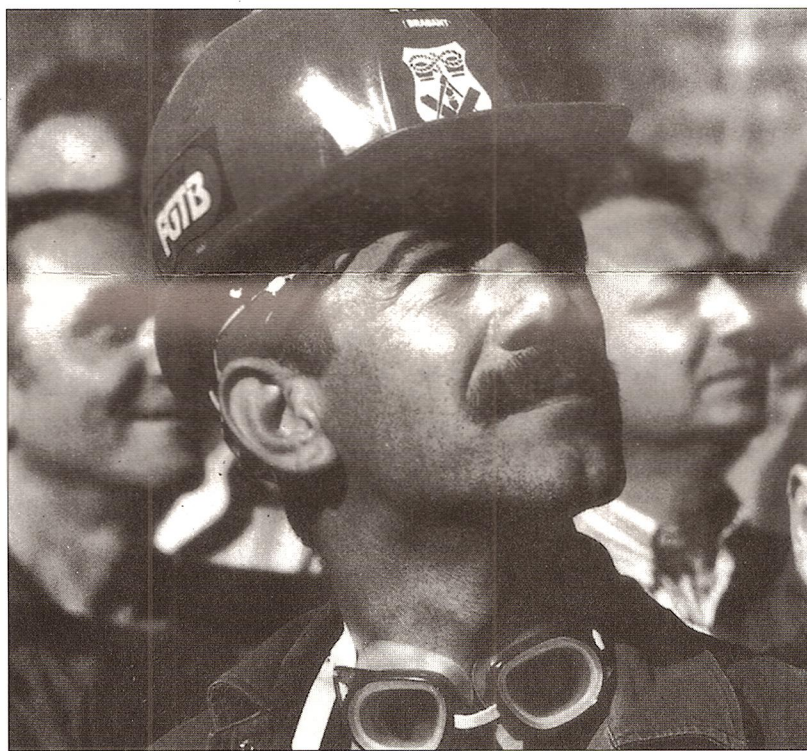
La richiesta di maggiore produttività passa inevitabilmente dall'aumento delle mansioni alla genericità del lavoro. Con la prima aumenta lo sfruttamento, con la seconda, diminuisce il prezzo della forza lavoro.

Anche le mansioni che un tempo davano l'illusione di una certa gratificazione vengono declassate senza pietà, vicino alle macchine a CN sempre più sofisticate con controlli numerici con i segnali in fibre ottiche, l'operatore è al contrario sempre più generico, sempre più abbruttito dall'evoluzione della macchina; sempre più costretto a ripetere operazioni manuali e semplici, dove non è richiesto né esperienza né lavoro intellettuale.

Ecco cosa viene prospettato in questa fase del capitalismo.

Anche quelle frange di operai che credevano di essere fuori dal processo di ristrutturazione si stanno rendendo conto che il loro grado di sfruttamento sta aumentando, anche per loro la vita in fabbrica si fa più dura.

S.D.



Cofferati

lo sciopero virtuale

Il mese di Novembre è stato un mese di scioperi nei servizi pubblici: dai tassisti al personale di terra degli aeroporti, dai macchinisti delle FS al personale dei traghetti, dai Cobas della scuola ai ferotranvieri. Tanti scioperi ma niente di eccezionale, le statistiche sulle ore di sciopero in Italia confermano che da molti anni essi sono in evidente diminuzione. Nonostante le statistiche qualcuno è sceso apertamente in campo contro gli scioperi. Non è il solito padrone o il politico del Polo ma il segretario confederale della CGIL Sergio Cofferati. L'esigenza di questa presa di posizione viene giustificata da Cofferati con le seguenti motivazioni: "La ricordo bene la lezione di Lama. E allora dico che se un sindacalista non tiene conto del sentire comune di tante e tante persone, che stanno anche al di là dei confini della propria rap-

presentanza, è solo uno sciocco. Come è sciocco il sindacalista che non capisce che una rivendicazione giusta, se calata in un contesto ostile, produce solo danni, per i lavoratori e per il paese". La lezione che tutti ricordiamo di Lama è quella del Congresso dell'EUR di oltre 20 anni fa. Gli operai dovevano misurare i loro interessi con quelli dell'economia nazionale, cioè dei profitti dei padroni. I sindacalisti e Cofferati l'hanno imparata bene e gli operai ne pagano ancora oggi le conseguenze. Che gli scioperi nei pubblici servizi provochino un disagio nell'utenza questo è un dato di fatto. Per Cofferati non basta più l'autoregolamentazione forzata concordata con i governi, essi vanno vietati o meglio trasformati in scioperi virtuali: "Dobbiamo sperimentare, forme nuove di lotta, come lo sciopero virtuale. Lo sciopero, cioè si procla-

ma, se ne rendono pubbliche le ragioni, ma non sfocia in un'astensione dal lavoro: il servizio pubblico non si interrompe, ma l'equivalente della retribuzione non percepita dal lavoratore e del danno economico che l'azienda non subisce si riversano in un fondo, si destinano a una causa nobile". Per l'azienda Cofferati parla di danno economico per i lavoratori di mancata retribuzione. I lavoratori dovrebbero lavorare gratis e destinare il salario non percepito ad una causa nobile. In pratica lo sciopero virtuale proposto da Cofferati non danneggerebbe certo il padrone ma solo i lavoratori. Ecco la grande proposta del segretario confederale della CGIL. Se la proposta dello sciopero virtuale passa per i pubblici servizi verrà poi estesa alle fabbriche. È questa una proposta concreta di concertazione Governo-Padroni-Sindacati.

United colors of Benetton

Le gigantesche foto di Oliviero Toscani con la scritta United Colors of Benetton da lunghi anni attraggono la nostra attenzione. Dalla famosa foto della nave carica di Albanesi per denunciare il dramma dell'emigrazione a quella in cui bambini di tutte le razze allegramente si tengono per mano. Il simbolo di una infanzia felice e l'immagine di un'azienda con un padrone sensibile ai problemi sociali e di sinistra. La società Benetton ricorda Toscani è impegnata nella campagna dell'ONU per i diritti dei bambini. Ma forse il motivo di tanta cura dell'immagine è da ricercare negli 80 milioni di capi d'abbigliamento all'anno, distribuiti in 7000 negozi di 120 paesi e tante altre attività. Nessuno doveva immaginare che tra gli operai che vengono sfruttati da Benetton ci fossero anche dei bambini. A metà Ottobre l'immagine tanto abilmente costruita è crollata. Alla Bermuda, una piccola azienda Turca che produce per conto della Bogaziçi Hazir Giyim, impresa commissionaria della Benetton ad Istanbul, molti operai sono dei bambini con un'età inferiore ai dieci anni. Certo il lavoro infantile è ampiamente diffuso in Turchia ed è ammesso dalla legge per i ragazzi al di sopra dei dodici anni, ma i poveri Benetton non lo sapevano se no non sarebbero andati in Turchia. Eppure la famiglia Benetton sono i padroni italiani che hanno sviluppato scientificamente il metodo del contoterzismo e su questo hanno fondato la loro accumulazione di profitti. Con il contoterzismo le commesse passano di mano in mano fino ad arrivare a piccolissime ditte che in Italia e in altre nazioni pagano salari da fame ed utilizzano abbondantemente operai bambini. Ad ogni passaggio di commessa i mediatori vogliono la loro parte di profitti. Gli operai con il loro sfruttamento devono garantirli. Ma non è necessario andare in Turchia. In decine di scantinati di Treviso e provincia, a Padova e Vicenza, in Campania e Puglia, si possono trovare bambini al lavoro per i profitti della famiglia Benetton. Ma se in Italia o in Turchia i salari sono miserabili e vengono impiegati operai bambini non è più affare della famiglia Benetton ma degli altri sfruttatori contoterzisti. L'importante è che i loro profitti in questi anni sono cresciuti, tanto che la Benetton oggi è il dodicesimo gruppo italiano nella speciale classifica dei migliori sfruttatori stilata da Mediobanca. Oliviero Toscani potrà continuare a fare le sue belle foto di grande contenuto sociale e ad essere ben pagato dalla famiglia Benetton.

Gli operai e gli studenti

Il finanziamento delle scuole private è il prezzo che D'Alema ha pagato al Vaticano ed agli industriali.

Per la Confindustria, i partiti di governo e i preti, la scuola statale non è più sufficiente a formare la classe dominante.

Alla scuola pubblica va aggiunta quella privata. Nella scuola pubblica la selezione è mistificata dal libero e pluralista insegnamento, libero e pluralista insegnamento che è distribuito in rapporto al ruolo che ognuno deve impersonificare in questa società divisa in classi. Per i futuri operai e i semplici lavoratori la trasformazione in macchine da lavoro, per gli strati di ufficiali e sottufficiali dell'industria un po' di cultura tecnica e tanta disciplina produttiva, per i borghesi tutta l'attrezzatura culturale necessaria per dominare la società.

Nella scuola privata la selezione è invece senza veli: il costo per accedervi taglia fuori gli strati sociali più bassi ed è tanto più spudorata e offensiva quanto più si fonda apertamente sulla ricchezza di chi la frequenta; deve assicurare, pagando direttamente, un titolo ed una formazione adeguata ai figli delle classi superiori che saranno chiamati a gestire, assieme a quelli selezionati dalle scuole statali, capitale e potere,.

La sinistra al governo ha tentato di colpo di finanziare questa scuola e di far passare questo come un progresso sociale: il governo D'Alema si è smascherato da subito come il più moderno governo dei padroni.

La scuola, pubblica e privata, della società dei padroni è la scuola della sottomissione degli operai, della legittimità della ricchezza per le classi superiori, della selezione in funzione della divisione in classi della società. Su questo terreno va combattuta sia quando si presenta come riforma della scuola pubblica sia come finanziamento della scuola privata.

Gli operai hanno tutto da guadagnare da un movimento degli studenti che attacca il sistema dei padroni, la loro cultura con le solite balle sulla ricchezza guadagnata onestamente, la loro scuola, sia che la gestiscano direttamente sia che la facciano gestire da un preside manager nominato dallo stato. La protesta contro il finanziamento della scuola privata può anche voler dire fondare una rivalutazione della scuola statale. Se prende questa strada ogni contenuto sovversivo delle lotte degli studenti verrà represso e cancellato. Si finirà per farle diventare un puntello dell'istruzione pubblica di questa società.

Toccherà agli studenti vedersela con questa possibilità.

Gli operai hanno tutto l'interesse a sostenere il movimento degli studenti che mette sotto accusa la scuola della società dei padroni e la stessa scuola che li ha formati in modo adeguato per diventare accessori di un macchinario per produrre profitti.